

L'«altra» Università di Roma

Si, a due mesi precisi dalla breccia di Porta Pia, la «Sapienza» aveva riaperto i suoi battenti,¹ il nuovo « Rettore », dott. Clelio Carlucci, aveva proceduto alla solenne inaugurazione del nuovo anno accademico; i corsi delle lezioni andavano avanti, malgrado inevitabili intoppi e disagi;² insomma l'Università funzionava.

Ma non è a ritenere che la faccenda filasse proprio liscia. La Relazione presentata dal Brioschi³ al Ministro della P. I. Correnti sulle non felici condizioni in cui era stato trovato l'Archiginnasio romano⁴ aveva suscitato acerbe confutazioni e acri invettive.⁵

¹ Cfr. R. DE MARTINI, *Il 20 novembre 1870. Marte insediava Minerva in Roma*, in «Strenua dei Romanisti», Roma, Staderini.

² Per es.: con un Decreto del 13 novembre 1870, pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale», l'insigne astronomo gesuita P. A. Secchi veniva chiamato alla cattedra universitaria di Astronomia fisica, per lui creata; ma il Secchi vi rinunciava immediatamente. Cfr. G. A. CASTELLANI S. I., *Nominata e rinuncia del P. Augusto Secchi a professore di Astronomia nell'Università di Roma*, in «La Civiltà Cattolica», a. 93, vol. I, 5 febbraio 1944, pp. 170-179.

³ Il malumano Francesco Brioschi (Milano, 1824-1897) fu deputato, senatore del Regno dal 1865, e dal 1884 fino alla morte Presidente dell'Accademia dei Lincei.

⁴ La Relazione Brioschi venne pubblicata sulla «Gazzetta Ufficiale» di Roma, Suppl. al n. 133 del 3 febbraio 1871. V. *Relazione all'On. Consiglio di Legazione per la pubblica istruzione a S. E. il Ministro Correnti riguardante le condizioni materiali dell'Università Romana*, in «Relazioni e notizie intorno all'Università di Roma, ecc.», Sabbi, Crelli, Roma 1873.

⁵ Cfr. *Difesa dell'istruzione romana contro gli sceriffoni dell'on. Brioschi*, Torino 1871; (PIETRO RAIAZZINI), *Protesta del Rettore del Collegio Romano contro la Relazione sopra la precaria decadenza dell'istruzione pubblica in Roma*, Torino 1871; *La Relazione del signor commendatore Brioschi al Ministro Correnti sopra le condizioni materiali dell'Università di Roma riveduta da un romano*, Tip. del F.lli Monaldi, Roma 1871. (Espr. dal giornale «Il Buon senso»); *L'insediamento pubblico in Roma ed il commendatore Brioschi. Risposta alla Relazione mandata dal medesimo al Ministero della P. I. del Regno d'Italia*, ecc., Roma 1871.

Né, per altro verso, erano mancate, in seno alla stessa cerchia culturale laica, severe critiche e vivaci discussioni sulla nuova, e sotto qualche aspetto arrangiata, organizzazione dell'Ateneo romano.⁸

Ma ecco, dopo un anno, aggravarsi e complicarsi le cose, con l'improvvisa caduta di un fulmine a ciel non propinamente sereno. Una circolare, in data 26 settembre 1871, del Ministro Correnti disponeva che tutti gli addetti all'Università, dai professori Correnti impiegati d'ogni ordine, dovessero prestare il loro giuramento di fedeltà al Re d'Italia e alle leggi dello Stato: giuramento da

⁸ Cfr. E. Pansoni, *Roma italiana 1870-1895*, Bontempelli, Roma 8, d. p. 76: «L'Università di Roma e quella di Padova non erano paragonate alle altre del Regno; ma se l'Università di Roma era ordinata assai male, non con tutto moderno. La discussione sulla università romana fu aperta fuori del Parlamento dal Tommasi-Crudeli e dal Blaserini, chiamati a insegnare qui. Essi volevano che l'ateneo romano diventasse una scuola modello, con pochi professori fra i più stimati, e accanto a loro una schiera di liberi docenti, per creare un movimento scientifico, una vera vita intellettuale, una continua fusione fosse qui e con quali criteri il ministro Correnti avesse provveduto all'Università chiamandovi a insegnare una turba di professori, basti dire che la Facoltà di Filosofia e Lettere contava diciannove professori e uno studente». Cfr. *Discorsi del Ministro della P. I. Cesare Correnti in Senato nelle tornate del 19 e 20 maggio 1872 nella discussione del progetto di perfezione delle Università di Roma e di Padova*, Roma 1872. Sulle fazioni nella sfera dei docenti, v. Ugo Pansa, *I primi anni di Roma capitale (1870-1878)*, Bemporad, Firenze 1907, p. 401: «Farò a meno di rammentare come all'opera dei professori chiamati di fuori fossero frapposti ostacoli, sotto colore scientifico, dopo, convertitisi improvvisamente, come San Paolo sulla via di Damasco, alle idee liberali». E sui disordini verificatisi nella classe studentesca v. Ugo Pansa, *Come siamo entrati in Roma. Ricordi con prefaz. di G. Carducci*, Treves, Milano, s. d., Cap. XII, pp. 252-253, il quale riferisce che parecchi giovani, venuti da altre città del Regno, portarono alla Sapienza, assieme a buona volontà, anche cattive abitudini: «fra le altre, la smania per la politica. (...) Le minoranze avevano il torto di volersi prendere la ragione per forza, gridando; e le maggioranze il torto anche maggiore di lasciarsi sopraffare dalle grida *pro bono pacis*. Per conseguenza accaddero subito dei disordini, si tennero delle riunioni tumultuose e molti giovani si dimisero dagli studi...».

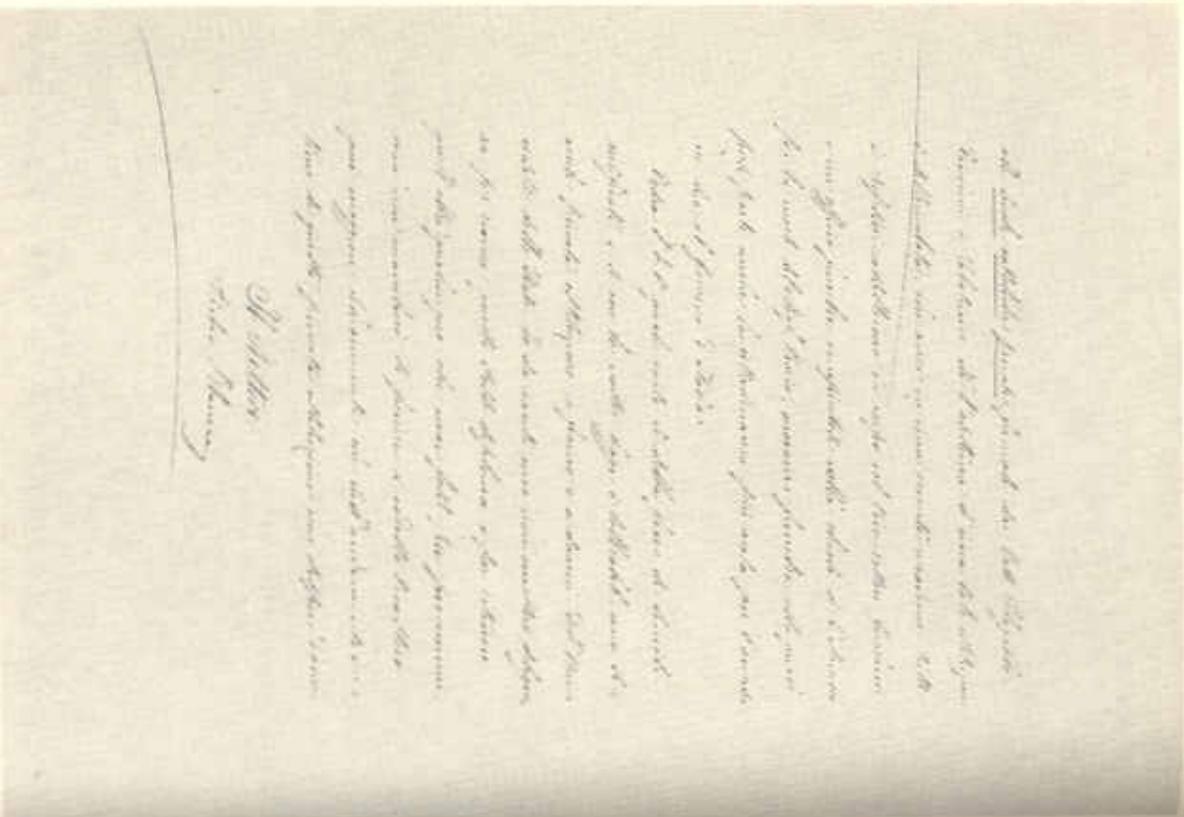
prestarsi il prossimo 5 ottobre,⁹ (Fulmine, in fondo, prevedibile, attesa la fissazione, più o meno illusoria, peculiare a ogni regime, di assicurarsi con un giuramento la « fedeltà » dei suoi funzionari: obbligo sancito anche dalla Repubblica Romana del 1849).

La lettera del Ministro Correnti era del seguente tenore:

«La riunione di Roma al Regno d'Italia involgeva tanti ordini di questioni così delicate, che io non volli sollevare con la rigida ed immediata applicazione della legge comune. Ma l'esperienza di un intero anno, la resistenza manifesta di parecchi professori a piegarsi all'osservanza dei regolamenti accademici e la necessità di riaffermare la disciplina scolastica mi indussero a pigliare un partito risolutivo. Io credo che ogni uomo imparziale riconosca che ho lasciato tempo sufficiente a maturi e ponderati consigli, e che ora, dopo la pubblicazione e l'applicazione delle leggi che con la libertà civile assicurano la libertà religiosa, è mancato ogni motivo ragionevole di eccezione e di indugio nell'applicazione delle norme comuni a tutti gli impiegati dello Stato».

Comprendibile, il turbamento che se n'ebbe in seno alla classe dei docenti romani. Una cosa era, infatti, continuare a tener cartella, sforzandosi d'ignorare quanto esulasse dal proprio magistero didattico; altra cosa, però, avallare con un ben chiaro giuramento l'ordine nuovo, difficile ad essere accettato su due piedi da chi aveva fino allora servito con intima adesione l'ordine

⁹ Cfr. E. Pansoni, *Op. cit.*, p. 68: «I professori dell'Università dovevano prestar giuramento nelle mani del rettore Cartoci prima che si risapessero i voti. Il professor Volpicelli fu il primo a giurare e sedici dei suoi colleghi giurarono pure, uno si rifiutò, tre erano assenti, e sette chiesero schiarimenti prima di compiere quell'atto. L'Università, come si vede, non era ancora purgata dall'elemento gesuitico...». Altre, e anche differenti notizie, sui professori che rifiutarono il giuramento, in NICOLA SPANNO, *L'Università di Roma*, Casa Ed. Mediterranea, Roma 1935, p. 126, secondo il quale furono invitati al giuramento 36 professori: «Di questi, 22 giurarono: Galluzzi, Maurizi, Pacifici-Mazzoni, Ratti, Caber Galassi, Panuzzi, Toscani, Scatzi, Centilli, Manasseri, Valeri, Rolli, Baccelli, Corradi, Volpicelli, Jacobini, Beocchi, Respighi, Biolchini, Gui, Spezi. Si rifiutarono: quattro di Giurisprudenza: Dionisi, Roggeri, Naniacci, De Angelis; uno di Veterinaria: Pelligrini; tre di Scienze: Azzarelli, Pecci, Chelini; cinque di Lettere: Vincenzi, Massi, Serrapiccoli, Visconti; uno di Medicina: Gaetano Tancioni».



Ultima pagina della lettera del prof. Blaeserna, Rettore dell'Università di Roma al Ministro della P. I., Bonghi.

* * *

Ma ecco, a un certo momento, scattare in Roma una impreveduta iniziativa, mirante a creare una sorta di continuazione del « manomesso » Archiginnasio, e, insieme, a venire in soccorso sia dei professori rinunciatari, sia di non pochi giovani appartenenti a famiglie « papaline », diffidenti innanzi alla nuova cultura liberale impressa alla riformata « Sapienza ». Nasceva in Roma un'altra Università, pronta ad accogliere docenti e discenti ligi al pontefice « espoliato ».

L'idea — che si attribuisce generalmente a mons. De Mérode, uomo indubbiamente di animo intrepido e di geniali risorse ¹² — ebbe una rapida e positiva attuazione.

Mentre alla « Sapienza » venivano colmati alla meglio i vuoti di cattedra inopinatamente aperti, regolari corsi di studi universitari cominciarono a svolgersi in primo tempo nei palazzi pontifici; poi (sembra, per disposizione del cardinale Antonelli) alla fine del 1872, in secondo tempo sistemati definitivamente a palazzo Altampa. Nasceva così, alla luce del sole, in Roma, una « seconda » Università, provvista di un suo Rettore, di un corpo d'insegnanti, e anche di numerosi studenti.

Fecero parte di questa nuova Università (« Pontificia » o « Vaticana ») vari docenti, fra i quali taluni di ottima fama. Vi insegnarono Ilario Alibrandi, Edoardo Ruggeri, Olimpiade Dionisi, Filippo Giozzini, Filippo de Angelis, Vincenzo Natalucci. E ancora, nella Facoltà di Medicina, il Tancioni, il Ceccarelli, il

¹² Frédéric-Xavier-Ghislain de Mérode (nato a Bruxelles nel 1820, morto a Roma il 10 luglio 1874, e sepolto nel Cimitero testatico di S. Maria nel Valicano), prelado, fu nominato nel 1860 da Pio IX ministro delle Armi e della Guerra nello Stato Pontificio. Fu creato arcivescovo in partibus e grande elemosiniere del papa. Il suo nome è legato a varie iniziative edilizie in Roma. Cf. Mgr. BERTASSI, *Frédéric-Xavier de Mérode Ministre aumônier de Pie IX, Archévêque de Melitène. Sa vie et ses œuvres*, Reaux-Brey, Libra. Ed., Paris 1886.

Sabatucci, il Pelagallo, nonché il Rinaldini (*Chimica farmaceutica*), il Puri (*Chimica generale*), il Marino (*Fisiologia*), lo Schelling (*Clinica dermatoflogistica*). Rettore il Gualanti.

L'improvviso rigoglio di questa « contro-Università » (che rilasciava regolari attestati di frequenza) dovette, alla lunga, impensierire le autorità accademiche della « Sapienza ». Si comincia a temere che questa Università « Vaticana » crei nel campo degli studi superiori confusioni e pericoli. Sicché, con lettera del 20 febbraio 1876, il Rettore dello « Studium Urbis », Pietro Blaserna,¹² si decide a rompere gl'indugi e a indirizzare al Bonghi, Ministro della P. I. un lungo ragguaglio sulla sgradevole situazione che è venuta a determinarsi in seguito alla « guerra aperta » mossa dal nuovo, illegittimo Istituto (anche localmente vicino) alla « Sapienza »:

« Nel palazzo Atempo » — scrive il Blaserna — « è costituita, salve le proporzioni, una vera e propria *Universitas studiorum* con una direzione a sé, con scuole e professori suoi, la quale ai giovani che la frequentano conferisce gradi accademici e dichiarazioni di studio, producendo nelle famiglie l'erronea credenza che quei gradi e quelle dichiarazioni abbiano un effettivo e legale valore nello Stato ». Comunicava come l'Istituto fosse presieduto dal cardinale Martinelli,¹⁴ vigilato, per le ammissioni degli studenti da monsignor Persichelli; diretto dal dott. Gualanti, il quale « ha soltanto la carica di Vice-Rettore, forse per non contraddire a quella del Padre Murri, considerato sempre dal Vaticano come Rettore di questa Università ».¹⁵

¹² Pietro Blaserna (Triunnicello (Udine), 1836-Roma, 1918), dopo avere insegnato fisica a Palermo, venne chiamato a Roma, dove fondò e diresse l'Istituto di Fisica all'Università, della quale nel 1876 divenne Rettore. Fu Presidente dell'Accademia dei Lincei, Senatore del Regno (1890) e Preside del Senato.

¹⁴ Tommaso Maria Martinelli (1827-1888) fu creato Cardinale di S. R. Chiesa da Pio IX.

¹⁵ Il Padre Bonifoglio Murri, sardo, dei Servi di Maria, aveva assunto nel 1859 e conservato fino al 1870, la carica di Rettore dell'Archiginnasio romano.

Data notizia degli espedienti cui l'Università Vaticana faceva ricorso per collocare i corsi sperimentali di Medicina,¹⁶ il Blaserna continuava a riferire: « In questa così detta Università cattolica accettasi chiunque abbia compiuto privatamente o no gli studi inferiori, e si presentò munito di commendatizia dal suo Vescovo o dal suo Parroco. Non si pagano tasse scolastiche e le lezioni sono pubbliche. Gli studenti che la frequentano volosi siano due e i trecento provenienti per la massima parte dall'ex regno pontificio e di quella parte del napoletano che ad essa è finitimo ». E denunciava un accorgimento usato dai dirigenti della « così

inoculando al Rettore Ambrogio Campodonico. Scrive il De Cesare (*Roma e lo Stato del Papa dal ritorno di Pio IX al XX Settembre*, Forzani ed., Roma 1907, II, p. 13): « Era un frate severo, e accunato sul suo capo tanti odii, che il XX settembre venne cercato nel suo convento a San Marcello da antichi scolari, e fu fortuna che non lo trovarono ». Opere del M.: *Il Clero e la Società moderna*, *Disserzioni*, Aureli, Roma 1860; *Sulla questione romana*, Scritti, Tip. Rev. Cam. Apost., Roma 1862; *Studi filosofico-politici sulla società romana. Con appendice sulla origine dell'autorità sociale*, Tip. Osservatore Romano », Roma 1863.

¹⁶ V. la lettera riservata del Blaserna (Oggetto: *Università Cattolica nel palazzo d'Atempo*) a S. E. il Ministro della P. I., da Roma, 20 febbraio 1876, conservata all'Archivio di Stato in Roma: « Le cliniche maggiori per la medicina e chirurgia sono collocate nello Spedale delle Zoccolate e in quello del Fate-bene-fratelli al ponte Quattro Capi, e per le donne, non essendovi altro ospedale che quello di S. Giovanni si era cercato con un avvicendamento abbastanza grossolano di ridurre a clinica questo stesso Spedale, facendo con la complicità del Sig. Rinaldini farmacista capo iscrivere presso di lui come praticanti tutti gli studenti [in] medicina della Università cattolica. I quali, avendo in tal modo acquistato il diritto d'ingresso nelle sale, seguivano, certamente con la di lui complicità, il primario destinato alle visite e in tal modo hanno creduto di provvedere alla clinica per le donne. Sotto la stessa forma sono fatti gli studi clinici del Dott. Schelling nell'Ospedale di S. Galliciano con la connivenza tacita ed espresa di quel personale sanitario e dei deputati all'amministrazione, poiché il Prof. Manassei ebbe a dichiararmi che da parecchi riscontri a lui risultava come i locali dati a pigione all'Università fossero usati anche dallo Schelling (...). L'esercizio di clinica si compiono nella farmacia di piazza Madonna e sarà acquistata dai gesuiti e condotta dai giovani che i gesuiti stessi avevano nella loro farmacia al Collegio romano ».

detta » Università: « Gli stessi direttori dell'Istituto cattolico, per vincere le incertezze delle famiglie dubbiose sull'efficacia di siffatti studi, consigliano qualche volta i giovani d'isciversi *pro forma* all'Università laica, ma coll'obbligo di frequentare essenzialmente i corsi di quella cattolica; e dicono essi stessi che un centinaio di giovani sono in questa condizione, e, sotto riserva del numero, io stesso posso confermare che alcuni del regolarmente iscritti in questo, frequentano anche l'Istituto di palazzo d'Altemps ».¹⁷

Ciò che preoccupava il Blaserna era il fatto pratico che i diplomi di laurea conferiti dall'Università Vaticana potevano essere produttivi di attività professionali. Aveva avuto lui stesso fra le mani un diploma di laurea in Medicina esibitogli da un certo Luigi Fabrizi da Pianzano, recante l'intestazione *Laurea medica dell'Università Pontificia*, e accompagnato da un certificato di frequenza ai corsi firmato dai professori Pelagallo, Tancioni e Sabatucci. Lo sbalordiva, inoltre, che l'attività dell'Università Pontificia, lungi dal restar dissimulata, era, al contrario, scopertissima: a un ufficio funebre, nella chiesa di S. Marcello, per la morte del prof. Diorio,¹⁸ era stato presente tutto il corpo universitario di palazzo Altamps, con in testa il Vice-Rettore Giulandi e con la partecipazione di una folla notoriamente avversa al nuovo Governo. Il Blaserna concludeva: « Vedrà l'E. V. quale conto si debba tenere di questi certificati, e se con le nostre leggi è tol-

¹⁷ Il Blaserna aggiungeva: « Nei rispetti educativi io non saprei trovare parole convenienti per biasimare simile avvilimento e per deplorare la subdola condotta di questi giovani, che non mi riesce d'altronde di poter colpire in alcun modo, una volta che essi mi presentano regolare documento di frequenza a scuola da parte di questi Professori e vincono la prova degli esami che sostengono davanti alle nostre commissioni ». Erroneamente lo Sprao (*Op. cit.*, p. 129) attribuisce al « rettore dell'epoca, Gaetano Valeri » la lettera inviata il 20 febbraio 1876 al Ministro della P. I. Correnti.

¹⁸ Prof. Vincenzo Diorio (Roma, 1823-1876). Tenne la cattedra di Zoologia e la direzione dell'annesso Istituto presso l'Archiginnasio romano dal 1854 fino all'anno (1870) delle sue dimissioni.

rebbe una simile privata istituzione a fianco e a danni dell'Università dello Stato ».¹⁹

Il Ministro Bonghi interveniva immediatamente. Con decreto del 12 marzo successivo, dopo vari « considerando » (che l'illecito funzionamento dell'Università pontificia sarebbe atto a « ingenerare la persuasione che all'infuori della legge e con violazione di questa si possa essere adibiti alle professioni »; che verrebbero danneggiati gli stessi studenti per la scarsità di istituti scientifici di cui disporrebbero e per l'incertezza del loro avvenire, ecc.) sanciva che « l'Università così detta Vaticana o Pontificia ed anche Istituto scientifico esistente nel palazzo Altamps in Roma, è dichiarata illegale ed è chiusa ». Il Prefetto della provincia di Roma veniva incaricato di dare esecuzione al decreto.²⁰ Tamonto, anzi esecuzione sommaria, dell'« anti-Università » di Roma.

¹⁹ Il Blaserna, ritenendo che « non si possa mettere in dubbio l'organizzazione nel palazzo d'Altemps d'un istituto di studi superiori che non trova suo fondamento nella legge, e l'organizzazione stessa e il gran numero degli studenti che si dice vi siano iscritti possono formare argomento per non considerare quest'Istituto come una associazione privata per scopo di studio », si riprometteva di fornire al Ministero della P. I. « quei maggiori chiarimenti che sull'andamento di questa privata istituzione » avrebbe avuto.

²⁰ Cfr. Pinotti, *Op. cit.*, pp. 143-144: « L'ultimo atto del Bonghi fu la chiusura della Università Vaticana o Pontificia e del Collegio Scientifico del Palazzo Altamps. Fu una provvida misura, perché quei giovani illusi, ai quali si rilasciavano certificati che non avevano nessun valore legale, si sarebbero trovati in seguito senza mezzo di guadagnarsi l'esistenza, non potendo servirsi di quegli attestati. Che fosse una misura desiderata anche da essi, lo prova il fatto che 60 studenti chiesero al professor Blaserna, rettore dell'Università, di essere iscritti nei corsi di Medicina, ma non avendo neppur la licenza liceale, dovettero prenderla ».

Cfr. « Civiltà Cattolica », n. XXVIII, S. IX, vol. X, Firenze, Libr. Luigi Mannelli, 1876, pp. 107-108, *Abolizione dell'Università Pontificia per decreto del Bonghi*.

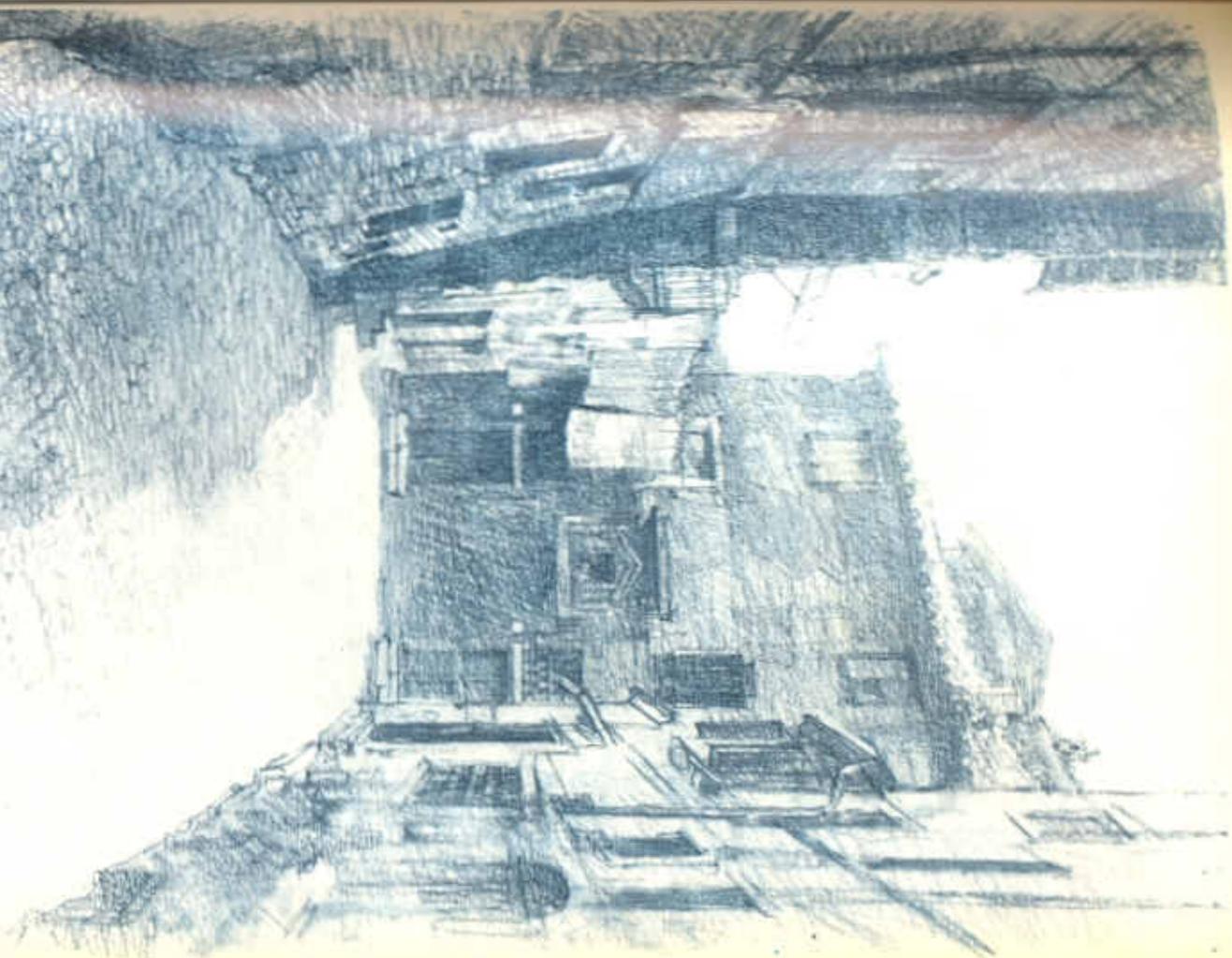
L'altro bel tiro del Bonghi per meritarsi le buone grazie dell'Opposizione, di cui prevedersi sicura la vittoria contro il Ministero, fu di far eseguire, con un *abuse* del 12 marzo, la chiusura di alcune scuole private di scienze universitarie, istituite dal papa Pio IX a favore della gioventù romana bramosa di attendere agli studi, senza pericolo di affogare nel lezzo

Oggi, ad acque placate, si potrebbe, forse, rilevare l'eccessiva drasticità della misura governativa. Non sarebbe bastato dichiarare ufficialmente privi di qualsiasi effetto giuridico i titoli conferiti dall'Ateneo « concorrente », e dare a tale dichiarazione la massima pubblicità in tutto lo Stato italiano? Gli studenti si sarebbero automaticamente reformati. Restava, poi, praticamente impossibile impedire che altri Istituti di cultura superiore, sia pure a titolo di associazioni private, sorgessero a iniziativa del Vaticano, come in effetti avvenne.

Comunque, la « Sapienza », liberatasi da ogni contraltare, poté più tranquillamente procedere nel suo cammino: un cammino, certo, assai impacciato dapprincipio; poi, man mano, più sicuro e luminoso. Ma nello stesso 1874 (anno in cui si sparse il De Mérode), al primo Congresso cattolico svoltosi a Venezia, l'allora sacerdote, e futuro cardinale, Antonio Agliardi proponeva un applausivo e approvato ordine del giorno per la fondazione di una Università cattolica in Italia. A distanza di mezzo secolo, (regio decreto del 2 ottobre 1924), l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano otteneva il suo riconoscimento giuridico. L'ombra di mons. De Mérode si sarà placata.

RODOLFO DE MATTEI

del materialismo e dell'empietà, che si riscontra in certe scuole del Governo. Il decreto del Bonghi, quale fu pubblicato anche nella « Voce della Verità » n. 63 e nell'« Opinione », fu trasmesso al Prefetto Gadda per farlo eseguire anche colla forza, e porta tutta l'impronta di quel settario disprezzo e di quell'odio che i tramassoni, quando appellano alle leggi sacre ed *inviolabili* dello Stato, professano e praticano contro le leggi di Dio e di Santa Chiesa e contro il Papato. Il « Popolo Romano » n. 78, alla sua volta, scherzò fieramente il Bonghi, mettendo in evidenza che codesto suo interdicimento contro l'Università Pontificia non era che uno spediente per poter restare al potere. « Non sono forse tre anni che questa Università lavora sotto gli occhi di Bonghi? La *terribile*, dunque, dell'atto audace chiaramente lo scopo recando. Or bene, quale idea farli d'un Ministro, il quale esaurisce tutto l'arsenale dei ripieghi e delle scaltrezze per conservarsi nel comando? ».



PASTORALE
VIA DEI FERRETTI

Note sulla topografia antica dell'EUR

L'area del moderno quartiere dell'EUR occupava, in epoca romana, una posizione di una certa importanza venendo quasi a costituire, a sud di Roma, un punto di congiunzione tra l'immediato suburbio e la campagna vera e propria.¹ La funzionalità della zona era inoltre accresciuta dall'esistenza del vicino borgo, noto come *vicus Alexandri*, che veniva considerato uno dei principali scali commerciali lungo il percorso suburbano del Tevere.²

Stretto fra le vie Ostiense e Laurentina, il territorio, caratterizzato da una serie di ondulazioni irregolarmente disposte, si prestava all'insediamento di ville residenziali e piccole fattorie. Proprio per questo motivo la locale rete stradale doveva essere particolarmente ricca e ben articolata: infatti, oltre all'Ostiense ed alle due vie che portavano nell'agro Laurentino, tutte con andamento nord-sud, esisteva un lungo asse che stracciandosi dall'Ostiense tagliava diagonalmente, da nord-ovest a sud-est, la zona dell'EUR e cadeva sull'attuale via di Vigna Murata.

Il percorso di questa tangenziale fu messo alla luce durante i lavori, iniziatisi nel 1937, per la creazione della via Imperiale e del quartiere per l'Esposizione Universale. Purtroppo non fu mai data una descrizione dei pur importanti rinvenimenti e non tutto il materiale scoperto fu salvato: anzi, la maggior parte dei resti di una grande villa venne fatta saltare con le mine.

Fortunatamente alcune notizie sono state affidate a delle schede sparse conservate nell'archivio della Soprintendenza alle antichità

¹ Per il confine suburbano di Roma antica cfr. G. Lurati, *I confini del pomerio suburbano di Roma primitiva*, «Mélanges Carcopiano», Hachette, 1966, pp. 641-650.

² Cfr. *Bull. Com.*, XIX, 1891, p. 218 e segg.

di Roma.¹ Con l'ausilio di queste informazioni (compresa una pianta alla scala 1:5000) e con altre notizie desunte da una pianta analogica conservata nell'archivio dei disegni della X Ripartizione del Comune di Roma, è possibile abbozzare un quadro della topografia antica dell'EUR. Utili risultano poi i resoconti, anche se sporadici, di altri rinvenimenti avvenuti nella zona in questo ultimo ventennio.

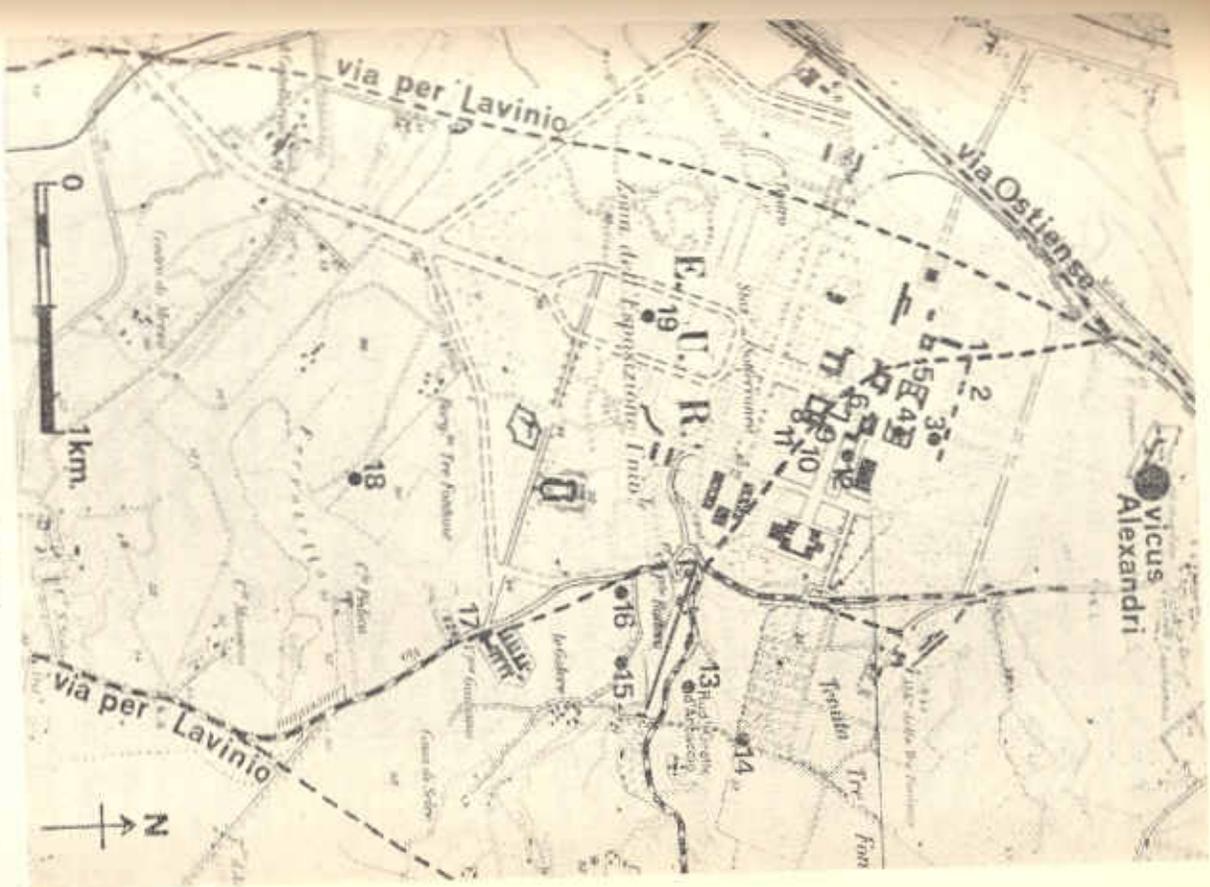
Iniziamo con l'esame dell'asse che tagliava diagonalmente l'EUR. La strada si staccava dall'Ostiense, verosimilmente al km. 6, e si dirigeva, piegando a sud-sudovest, verso l'altura ora occupata dal piazzale delle Nazioni Unite. Prima di raggiungere la Cristoforo Colombo la via aveva una direzione (n. 1) a est (di cui era conservato « in situ » l'attacco) lungo l'asse dell'attuale piazza dell'Agricoltura. Nell'angolo formato dalla direzione fu scoperta una tomba. Alla distanza di circa 60 m. era conservato un tratto di strada, lungo m. 4, con il basolato ancora perfettamente a posto (n. 2). Questo braccio doveva probabilmente raggiungere una piccola altura ove furono trovate delle tombe (n. 3).

Trecento metri più a sud di queste tombe si ebbe certamente il rinvenimento più interessante (n. 4). Durante lo scavo per le fondamenta del Palazzo delle Assicurazioni, nel 1938, vennero alla luce alcune lastre di terracotta e delle antefisse arcaiche appartenenti ad un edificio culturale. Il materiale, portato al Museo Nazionale Romano, fu, agli inizi degli anni '50, trasferito in gran parte al Museo di Villa Giulia.

Mi limiterò qui ad elencare brevemente il materiale proponendomi di compiere quanto prima uno studio particolareggiato sui vari reperti:

- 1) antefissa in terracotta polieroma, alta cm. 29 e larga

¹ Ringrazio le Direzioni della Soprintendenza alle antichità di Roma e della X Ripartizione del Comune di Roma per avermi concesso la possibilità di consultare ed utilizzare il materiale d'archivio. Un particolare ringraziamento va ad agli amici e colleghi Lello Gatti e Carlo Buzzetti per il loro prezioso aiuto nella ricerca della documentazione d'archivio.



Pianta archeologica dell'EUR.

cm. 25, con la raffigurazione di un cavallo. La parte inferiore è decorata con motivi a riquadri;

2) frammento di lastra fittile raffigurante la parte superiore di una gamba maschile;

3) frammento fittile di piede;

4) frammento di terracotta appartenente ad un elemento di copertura di un tetto: è decorato con elementi geometrici di colore rosso e nero.

Probabilmente dallo stesso punto, anche se l'indicazione di « terreno dell'E. 42, zona Tre Fontane » contenuta nella scheda relativa, non consente una precisa individuazione, proviene questo altro materiale:

1) antefissa raffigurante una testa femminile con diadema. Datata tra i secoli VI e V;⁴

2) antefissa raffigurante un busto femminile: dello stesso stile della precedente;

3) frammento di lastra di terracotta con decorazione geometrica: apparteneva al rivestimento di un edificio;

4) frammento di lastra fittile rappresentante una figura maschile nell'atto di danzare e suonare le tibie;

5) frammento di antefissa policroma con palmette di colore rosso e nero;

6) frammento fittile di piede calzato di sandalo: impasto rosso bruno e colorazione nera.

Tutto questo materiale permette di ipotizzare l'esistenza di un tempio sull'altura immediatamente a ridosso della Cristoforo Colombo, all'altezza del Palazzo già delle Assicurazioni ed ora sede della Cassa per il Mezzogiorno. La qualità dei reperti indurrebbe a ritenere il tempio come già esistente nel secolo V a. C.

Dell'asse tangenziale, che tendeva a deviare decisamente a sud-est, furono trovati vari tratti. In particolare fu messo alla luce

⁴ Cfr. P. AMIS, *Le Arti*, II, 1939, p. 45 e segg.

il punto in cui la via, con una curva che la faceva piegare ad est, evitava una serie di alture (n. 5). La via correva così in un avvallamento delimitato a sud da una collina ed a nord da banchi tufacei probabilmente sin da allora già sfruttati come cave. Un brevissimo tratto (n. 6) fu scoperto proprio in corrispondenza del costruendo asse della Via Imperiale (ora Cristoforo Colombo).

Sull'allineamento di questo breve tratto di selciato affiorarono, a varie distanze, 2 m. sotto il livello di campagna, altre tre notevoli porzioni di basolato.

Sei m. a nord del primo di questi tre tratti (n. 7) fu trovato un sarcofago di terracotta, liscio, posato sul terreno allo stesso livello della strada antica. Il secondo tratto, a circa 40 m. dal primo, misurava oltre 15 m. di lunghezza e 4 di larghezza (n. 8). In questo punto la via era fiancheggiata, nel lato sud, da alcuni ruderi. Questi consistevano in un muro di blocchi di tufo giallo che rivestiva un nucleo cementizio a scaglie di pietra. Il muro era conservato per un'altezza di m. 1,10 e per una profondità di circa 1 m. I blocchi erano lunghi, in media, 40 cm. ed avevano un'altezza decrescente che, partendo dal basso, andava da un massimo di 40 ad un minimo di 10 cm.

Il muro in blocchi di tufo doveva appartenere alla fronte di tombe, alquanto tarde, allineate lungo il fianco meridionale della via.

Dal lato opposto della strada, vale a dire a nord, fu messa alla luce una vasta necropoli (n. 9). Si trovarono, oltre a numerose sepolture alla cappuccina (n. 9, a), tombe a camera e colombari (n. 9, b).

Il terzo tratto di strada (n. 10), lungo oltre 50 m., presentava nel lato sud tracce della stessa muratura riscontrata nel precedente tratto di basolato. A poca distanza da questa muratura furono scoperte, sempre a sud della via, dei ruderi appartenenti forse ad altri sepolcri disposti su di una seconda fila (n. 11).

Di notevole interesse furono i rinvenimenti effettuati sull'ampia collina posta circa 150 m. a nord della strada antica (n. 12). La zona corrisponde, all'incirca, all'attuale area compresa tra le vie

Civiltà del Lavoro e Letteratura. Durante i lavori di livellamento dell'altura affiorarono, a più riprese, i resti di un vasto complesso romano identificabile in una villa della fine della Repubblica.

Su di un fronte di circa 100 m. apparvero numerosi ambienti con muratura in reticolato (n. 12, a) quasi tutti orientati a nord-ovest. Furono trovati mosaici con decorazioni floreali (n. 12, b), pavimenti in *opus spicatum* (n. 12, c) e in cocciopesto (n. 12, d), cisterne e cunicoli. Nella parte meridionale di questa villa venne notato un pozzo circolare (n. 1, e).

Gran parte di questo materiale, come ho già accennato, fu purtroppo fatto saltare con le mine. Non vennero trovate iscrizioni per cui non è possibile conoscere a chi fosse appartenuta questa ampia villa. Come semplice ipotesi si potrebbe ritenere che la zona facesse parte di un *fundus* della gens Antonia o Cornelia o Cassia. Questo perché fra i fondi che componevano, nel secolo VII d. C., la *massa quae Aqua Salevis nuncupatur* (vale a dire la Tenuta delle Tre Fontane), erano compresi quelli denominati *Antoniana*, *Cassiana* e *Corneliana*, di evidente origine romana.⁵

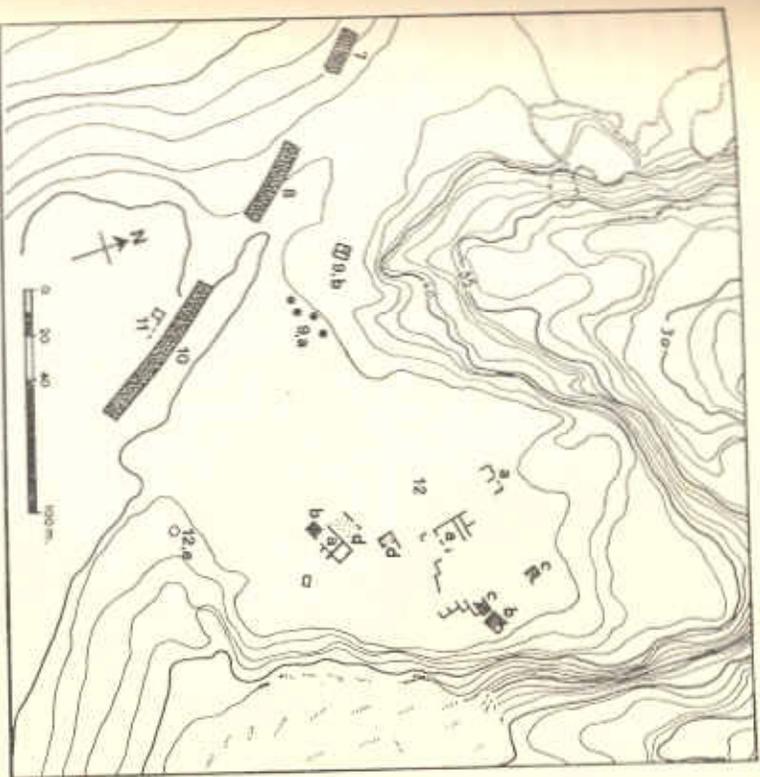
La via, di cui non si ebbe modo di evidenziare altre vestigia, doveva proseguire verso sud-est, andando a raggiungere, all'altezza di Ponte Barbero, la moderna via di Vigna Murata che a sua volta ricalca il percorso di un'antica strada romana.⁶

Anche la zona immediatamente a nord della via di Vigna Murata ha offerto testimonianze di antichità. Oltre ai resti di una cisterna in calcestruso (n. 13), noti come i « ruderi delle Grotte d'Arcueto »⁷ ricordo il recentissimo ritrovamento di alcuni sepolcri (n. 14) avvenuti nel 1971 durante lavori edilizi lungo il prolungamento di via del Serafico. Si tratta di una tomba in opera mista (laterizio e tufo) con sepolture ad inumazione ed incinerazione e di un'altra cella sepolcrale, in opera listata, quasi del tutto distrutta.

⁵ Cf. G. TOMASSETTI, *Arch. Soc. Rom. St. Patria*, XIX 1896, p. 138.

⁶ Cf. da ultimo G. M. DE ROSSI, *Telamon*, Roma 1967, p. 132.

⁷ Cf. DE ROSSI, loc. cit.



Particolare della pianta archeologica dell'EUR.

Nella zona a sud di via di Vigna Murata, lungo la moderna strada dei Radiotelegrafisti (n. 15) furono rinvenuti nel 1959 tre sarcofagi marmorei. A breve distanza erano già stati scoperti, molti anni prima, due sarcofagi datati al III secolo d. C. Uno presentava la raffigurazione di una scena di orante e l'altro, con strigliatura, aveva nella parte centrale la raffigurazione delle tre grazie ed agli angoli eroi sorreggenti delle fiaccole.

Nel punto in cui si incrociano le vie Laurentina e del Farnione (n. 16), costruendosi nel 1942 una cabina elettrica, fu scoperto

un cunicolo antico scavato nel tufo, alto m. 1,80 e largo, alla base, m. 1. Le pareti erano rivestite di un sottile strato di cocciopesto. Oltre all'asse tangenziale più sopra esaminato, a Ponte Buttero dovevano convergere altre vie: una, il cui tracciato è solo ipotetico,⁸ ricalcata dalla moderna Laurentina, ed un'altra, probabilmente un diverticolo, proveniente dall'Abbazia delle Tre Fontane. Di quest'ultima strada era già noto fin da tempo⁹ un breve tratto che tagliava diagonalmente, con andamento nord ovest-sud est, l'area dell'Abbazia.

Anche la parte moderna della Laurentina, da Ponte Buttero alla Cecchignola ricalca un'antica via. Un lungo tratto di basolato fu scoperto nel 1953 durante i lavori per l'ampliamento del villaggio Giuliano-Dalmata, immediatamente sulla sinistra del km. 6,500 della Laurentina (n. 17). Le tracce della via furono seguite per una lunghezza di circa 12 m. e per una larghezza di m. 2,50. Ancora perfettamente in situ erano i margini della via, nel lato est, composti da poligoni di selce collocati in linea verticale (*gombi*). La via, le cui prosecuzioni verso nord e sud erano interrate, correva leggermente obliqua, con andamento nord est-sud ovest, rispetto all'asse della Laurentina moderna.

Al 1969 risale il rinvenimento di alcune murature in un terreno situato circa 600 m. ad ovest del km. 7 della Laurentina. Con un breve saggio di scavo venne messo alla luce un lungo tratto di muro in reticolato di tufo (tasselli cm. 7) che affiorava appena dal piano di campagna. Circa 100 m. più ad est lo sfruttamento di una collina ad uso di cava, aveva già da tempo segnato delle murature in reticolato ed in calcstruzzo di selce, appartenenti con molta probabilità ad una villa. Accanto a questi resti è conservata una cisterna in calcstruzzo con copertura a volta. Nel punto in cui doveva staccarsi dall'Ostiense la via tangen-

ziale più sopra esaminata, aveva inizio una delle due strade che conducevano nel territorio di Lavinio.¹⁰ La via, dopo aver abbandonato l'Ostiense, piegava a sud sino a raggiungere le prime alture dell'EUR. Da qui la strada, con percorso alquanto sinuoso, che rispecchiava la naturale orografia del luogo, andava a ricongiungersi con la moderna via di Decima all'incirca al km. 2 di quest'ultima.

Lungo il tracciato che rientra nella zona dell'EUR furono scoperti, durante i lavori che si succedettero negli anni dal '37 al '39, vari resti di basolato che non superavano in alcuni punti i m. 2,50 di larghezza. Un interessante rinvenimento si ebbe durante i lavori di escavazione del laghetto artificiale, a sinistra dell'antica via (n. 19). Dal luogo ora occupato dal Palazzo dello Sport emerse una statua marmorea femminile, alta m. 1,63, accefala e priva degli avambracci. La presenza del *suffbulam* (caratteristico velo bianco) e delle *mythae* (condoni del diadema) nell'abbigliamento della statua indurrebbero ad identificarla con il ritratto di una vestale.

Come si può vedere dalla piantina topografica, questi sporadici rinvenimenti concorrono alla ricomposizione dell'antico tessuto topografico di una vasta area che, proprio per la mancanza di nuclei affioranti sul terreno, non era stata finora inquadrata nel suo giusto contesto. La probabile esistenza di un tempio arcaico, quasi in posizione intermedia fra le due vie per Lavinio, la presenza di resti della fine della repubblica e vario materiale di epoca imperiale testimoniano ora di una continuità di vita e di un crescendo di insediamenti in tutta la zona.

GIOVANNI M. DE ROSSI

⁸ Ch. R. LAWCASTER, Le antichità del territorio Laurentino, *Monumenti Antichi dell'Accademia dei Lincei*, XIII, 1903, tav. XII.

⁹ Per le antichità romane nell'Abbazia delle Tre Fontane, cf. P. A. BASANTINO, *S. Paolo e le Tre Fontane*, I, Roma 1938.

¹⁰ Sul problema della viabilità per Lavinio cf. da ultimo G. M. DE ROSSI, *Telamne*, pp. 151-159; *Idem*, *Apollae*, Roma 1970, pp. 151-140, 144-147.

Pensierini sul Belli

*To non Enea, to non
Paolo sono.*

D.

«Sì, non sono Vian né Vigolo né altri che, colla puntualità dello storico e la profondità del critico, hanno esplorato e studiato la vita e l'opera del Belli fino a rappresentarci come una scultura l'uomo e l'artista. No, sono un modesto ma appassionato ammiratore di quell'immenso poema epico che egli ci ha lasciato e soltanto da ammiratore lo leggo e ne parlo. Ho detto epico perché in quella densa selva di sonetti composti in soltanto 16 anni, anzi quasi tutti in 6 anni, il poeta non parla mai in prima persona. La sua presenza è immanente, è vero, ma non è una presenza fisica, è una presenza artistica e stilistica onde riconosceremo la sua mano in ogni sonetto, direi in ogni verso.

Chi parla è il popolino dalle innumerevoli facce, dagli innumerevoli mestieri; ciò che si dice del papa, del cardinale, dei preti, dei militari, della borghesia, dei commercianti, di tutti è sempre detto dal popolino, con quelle espressioni oscure e quel linguaggio tagliente e beffardo che sono ormai scomparsi. Questo popolino non sembra vivere in una grande città colle sue vie, le sue piazze, i suoi monumenti, perché esso parla, parla sempre, senza interruzione, ed è soltanto parlando che nomina, che so io, una chiesa, un palazzo, una fontana. Anche quando il dialogo non c'è, quel dialogo riportato per metà come se l'interlocutore parlasse al telefono, e l'altra metà facilmente s'immagina, onde in 14 versi è racchiusa tutta una scena si da far meritare al sonetto belliano la lode carducciana di «breve e amplissimo carne» — anche quando il dialogo non c'è, dicevo, l'episodio umoristico e finanche patetico è pur sempre raccontato da un popolano col suo linguaggio ed i suoi stratagemmi. Nulla si dice del paesaggio, delle grandi basiliche,

delle cupole; si nominano soltanto le rovine antiche, il Colosseo, il Foro Romano, Marc'Aurelio, e sempre per ridere sul papa ignorante, sul «zervitore de piazza», sui forstieri, «tutti l'ingressi de piazza de Spagna». Infine, quando per caso s'accenna alla grandezza romana, appena appena intravista nelle anticaglie, è sempre per deridere i Romani moderni, senza rimpianto: «Passò er tempo che noi tresreverini / Co la ggiachetta in collo e 'r fuso in mano, / Arrivamo 'nzinenta a li confini / De la chiappe der monno, e più lontano. / Ar giorno d'oggi er popolo romano / Pare 'na nuvolata de moschini, / Che, ssi vvai a vvedé li burattini, / N'acciachi mille sbartanno le mano»; o per dar forza all'inveriva politica: «Sio paese, da si cche sse creò, / Poteva far cor monno a tu per tu, / Sin che nun venne er general Cacò». E tutto ciò perché il poeta, che non è mai lirico, non c'entra e non può intervenire nella rappresentazione di tanti fatti e tanti pettegolezzi. Egli è come un fotografo che fissa la scena momentanea e ne trae motivo di comicità e di sarcasmo corrosivo, curandone l'effetto come farebbe un cesellatore.

Il poeta non c'entra, ma noi frughiamo nei suoi 35.000 versi per cercare le tracce della sua personalità privata e della sua cultura, sulle quali hanno tanto indagato Enea e Paolo; tuttavia, per ciò che riguarda la cultura e sempre leggendo i sonetti, ho già denunciato qualche derivazione, mi sembra dal *Molière* e dal *Porta*. Ora, parmi ravvisarne ancora, se per caso non sia adombrato dal fascino belliano che mi spinge a scoprire e strappare qualche segreto a quella selva di versi, tutti perfetti come son perfetti quelli dell'*Aristotele*. Frattanto leggiamo quel che scrive un altro spirito bizzarro, Francesco Berni, in quel suo bellissimo *Dialogo contra i poeti* (1526). Sanga, Berni, Marco e Giovanni da Modena invetiscono contro i poeti, specialmente quelli importuni che ti affliggono coi loro versi. «Che steno anche ladri — esclama il Berni — non ne voglio altro testimonio che da lor stessi. Essi si tengono a gloria il rubare, e lo portano per impresa, dicendo che chi non ruba non può essere buon poeta. Non miga che rubino cappe né altre robbe (il che credo però che sia non per coscienza, ma

perché son da poco e poltroni, e sanno che se ci fussino un tratto acciappati, sariano carichi di bastonate), ma rubano li belli tratti e le invenzioni l'uno a l'altro. Comincisi da Vergilio, e si trovarò delle sette cose che dica le sei non essere sue, ma o d'Omero o di Lucrezio o d'Ennio o di Catullo. E così anche è da credere che questi togliessero da altri, perché e' dicono che niente si può dire che non sia stato detto prima ».

Queste parole mi hanno lasciato alquanto perplesso, perché sono qui appunto per rilevare qualche briciola che il Belli ha attinto ad altra fonte. Intanto è da dire che c'è un filo sottile che lega i due poeti a distanza di secoli. Il poeta toscano non dimorò a lungo a Roma, tuttavia deve averne assimilato lo spirito quando scrisse una sonnettesa contro il papa debole ed indeciso, quella *Per Clemente VII* che infine era dei Medici: « Un paputo composto di rispetti, / Di considerazioni e di discorsi, / Di pur, di poi, di ma, di se, di forsi, / Di pur assai parole senza effetti... ».

A parte tutto ciò, il Belli non poté ignorare che scrisse il sonetto alla sua donna, quello contra la moglie e, meglio ancora, quello delle p. che non appartiene già ai canti carnascialeschi fiorentini, come l'Ago, bensì al gusto ed all'ambiente romani. Il Belli, a guardar bene, non può nascondere questi'amicizia. Prendiamo *La cagnola de lei*, una marchesa è tanto affezionata ad una cagnolina che non può mai separarsene: « Lei? la cagnola? ce va a la toletta, / Se la tiè a letto, se la porta in chiesa... / Insomma, via, chi incontra la Marchesa / È certo d'incontrà la cagnoletta ». Non è qui un'eco del *Sonetto di ser Cecco*: « Ser Cecco non può star senza la corte... Quando un risontra per la via ser Cecco / Pensi di risontrar anco la corte »? Ancora, il sonetto *Una serenata*: « Occhi de gatto, bbocca de fornello, / Naso da dà ppe bbecco ar pappagallo, / Cera de toronchino e de pangiallo, / Gronaccio spiz-zicato da l'uscello: / Collo da colonnetta de cancello, / Schina commare de Montecavallo... ».

« Chiome d'argento fino, ire e attorre... Labra di latte, bocca ampia celeste; / Dent d'ebeno rari e pellegrini... »?

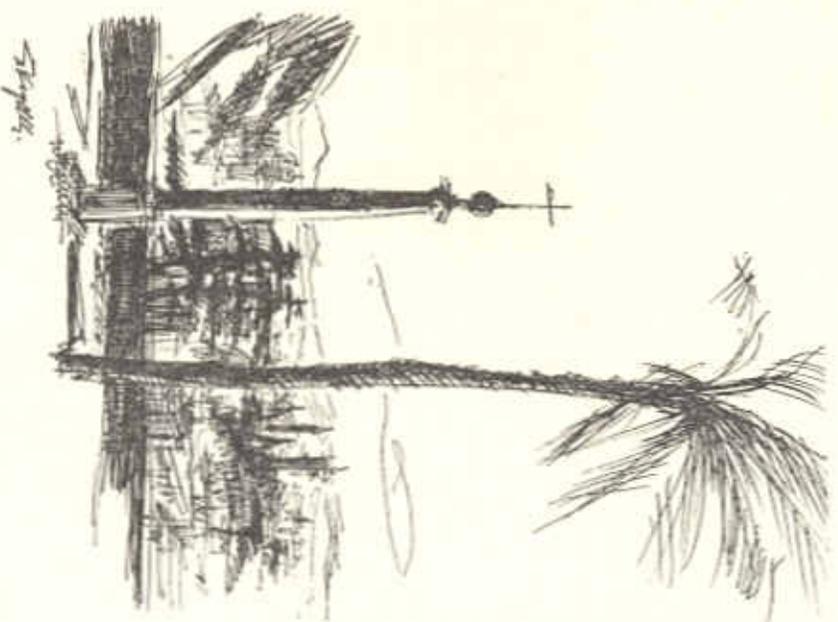
Facciamo un salto ed arriviamo al povero Giordano Bruno.

Non sono filosofo e debbo confessare d'aver letto soltanto il *Camdalo* (l'ho anche visto al teatro due volte; la seconda mi fece orrore, la regia l'aveva ridotto uno spettacolo da circo equestre). Bonifacio è innamorato di Vittoria che sembra non volerne sapere, perciò egli si rivolge al furbo Scaramurè che gli propone di conquistarla per fattucchieria e gli porta una figurina di cera con cinque aghi per trafiggerla, dicensi: « Farete dunque far il fuoco ad Ascanio, di legno di pigna, o di oliva, o di lauro, si non potete farlo di tutte tre materie insieme. Poi arrete d'incenso, alannamente esorcizato, o incantato; co la destra mano lo gettarete al fuoco, direte tre volte: *aurum tuis*, et così verrete ad incensare et fumigare la presente imagine, la qual prendendo in mano, direte tre volte: *sine quo nihil*. Oscitarete tre volte co gli occhi chiusi, et poi a poco a poco, svoltando verso il caldo del fuoco la presente imagine la farete tornare al medesimo lato tre volte dicendo: *Zalozath, Zhataphar, nectere vincula, Capbare, Mirton, Sarcha Vittoriae*... ». Non occorre continuare per ricordarsi di quel lungo sonetto caudato che il Belli intitola *Devozione pe' vrince ar lotto*: « Si vvo' un terno sicuro, Titta mia, / Senti com'hai da fare: a mezza notte / Mettete immezzo ar certio d'una bhoite / Co' tre requiametene ar Nocchilia... Doppo ditto tre vovete crilleisone / e pe' tre antre grolia in cerzideo, / Di Bardassarre, Gaspero e Mmarchionne... Mettere in collo / La cambisciola e'ha portato un morto / co' quattro frome de scicoria d'orto... ».

Ombrei! Lo so che sono ombre, ma non sono ombre *Er padre de li santi e La madre de le sante* (1832) che son figli gemelli di *Ricchez del vocabolari milanes* (1819), e meno ancora *A Teta* (1831), due sonetti che son la parafrasi di *Senti Teresin, m'el sera daa anca mi*; e *La fori de Nina* (1832) che discendono dritti dritti da *Senni d'accord, saran fors anch* (1819). Ma, in nome del Cielo, chi mai s'accorge della trasmutazione? E, per tornare alle invettive del Berni contro i poeti dalle quali è partito questo discorso, quando essi poeti trasfigurano in tal modo la materia raccontata al da farne pur sempre un capolavoro originale mi sembrano ancora

più grandi, perché la loro è pur sempre opera di genio. Ed lo ho chiamato queste righe pensierini perché lo spiare con curiosità nelle lor parole per pilluccarvi le minuzie è opera di nani sul corpo del gigante. Mi sembra d'essere una di quelle figurine nere che nelle stampe del Piranesi si vedono qua e là sulle superbe rovine romane, ed al pari di quelle, di dar la misura della lor grandezza.

LAMBERTO DONATI



Pinzimonio

Due belle sculture che nessuno guarda

Per chi arrivi in piazza Augusto Imperatore da via Tomacelli, l'occhio ha subito di che impegnarsi su diversi oggetti importanti, oltre, naturalmente, il dominante mausoleo del Divo: e l'abside di San Carlo al Corso, con l'elegantissima cupola di Pietro da Cortona; e le grandi statue di sant'Ambrogio, del Dazzi, e di sant'Carlo, del Selvai; e, dall'altro lato, l'*Ara Pacis*, la svelta cupoletta di San Rocco, e il gradevole raccordo ad arcate fra questa chiesa e quella di San Cirilano degli Illirici, con la fontana detta « della Borticella », datata da papa Ganganelli nel 1774.

Accade così che nessuno, o quasi, dia attenzione a due interessanti pezzi di scultura, che adornano il breve portico del Collegio Illirico, nel lato meridionale della piazza: due possenti figure in travertino, opere di Ivan Mestrovic, rappresentanti l'una san Girolamo, dottore della Chiesa, nudo e meditante; l'altra, papa Sisto Quinto, accigliato, col restone curvo, si direbbe, sotto il pondo della grande potestà.

Il primo, dalmata di Stridone, è il natural protettore degli Schiavoni, insieme ai santi Cirillo e Metodio. Il secondo è qui ricordato perché, da cardinale titolare della chiesa di San Girolamo, essendo questa già fantascante, spicciativo com'era, la volle demolita a colpi di mine (che fecero fare, si racconta, di gran sobbalzi ai vicini), per far costruire l'attuale, assai più bella ed ampia, da Martino Longhi il Vecchio.

Purtroppo, la vicenda di queste sculture di Mestrovic non è molto lieta, perché esse son le sole salvate delle quattro che il maestro slavone aveva creato per i preti suoi compatrioti del Collegio Illirico, quando costruirono, nel 1938, il loro nuovo grande

palazzo (*ad novum arbis ornamentum, et civitatis gentis decus, religionisque catholice incrementum*, come dice l'iscrizione su via Tomacelli); ed erano destinate, queste due, a decorare accoppiate la parte destra del portico sulla piazza, mentre sulla sinistra doveva trovar posto un'altra coppia: il gruppo dei santi Cirillo e Metodio, e papa Leone XIII. E questo papa, perché benemerito dell'importante e secolare Comunità, avendone — con il Breve « *Slavorum gentem* » — sistemato le complicate cose, sostituendo il *Collegium Sancti Hieronymi Illiricum* all'antico « Ospizio degli Illirici » e al Capitolo officiante la chiesa, che divenne chiesa nazionale.

Il complesso mestroviciano si trovava, dunque, a Tivoli, in attesa d'esser sistemato a guerra finita al suo posto a Roma, quando su Tivoli arrivarono quei ventidue criminali bombardamenti del 1944, dai quali uscirono illesi solo san Girolamo e Sisto Quinto; dei resti delle altre due opere, nulla s'è riusciti a sapere, grossi o piccoli che fossero, ricomponibili o meno. Peccato, perché si trattava della più cospicua creazione in Roma di questo singolare artista, di chiara derivazione da Rodin, ma dotato di una sua propria forza veemente, volta a un possente simbolismo, per cui v'è chi lo colloca fra i più notevoli del nostro tempo.

A Roma, di lui si conservano anche un altorilievo con le « Stimate di san Francesco », a Santa Maria Mediarive, e un busto di Pio XII nella sacrestia di San Girolamo degli Illirici.

(A proposito di San Girolamo degli Illirici: quando vi fu rifatto il pavimento, nel 1852, le lapidi mortuarie terragne, sparse in giro per la chiesa, vennero riunite allineandole a formare tutta una mattonata sfilata centrale; lodevole cosa, quell'averle conservate, per riguardo alla memoria di quei remoti defunti; se qui si celebra qualche matrimonio, però, sembra risposamente d'obbligo la corsa di telero per il correo degli sposi...)

Di un incisore romano di cammei

Fra le carte del Fondo Garampi nell'Archivio Vaticano, c'è una specie di bigliettino da visita decorato con disegno allegorico a stampa, e con, scritto a mano, questo testuale recapito: **GIACINTO FREY incisore di cammei, Passato la Madonna di Costanti-**



VAS. MASTROVICI: San Girolamo
(Roma - Portico del Collegio San Girolamo degli Illirici).
(Foto Paolo Montagna)



IVAN MESTROVIC: Sisto V
(Roma - Portico del Collegio San Girolamo degli Irlandesi).

(Foto Paolo Montagna)

napoli per andare in Piazza Barberini Portone fra il pizzaiolo e arte bianca.

Il biglietto può datarsi fra il 1785 e il 1790; e certamente fu dall'artista fatto giungere al cardinal Garampi (1725-1795) perché lo ricordasse anche con i suoi tanti e importanti amici, italiani e stranieri, qui di casa o di passaggio.

Personaggio non illustre, il Frey, ma ricordato dal Bulgari (*Argenterii, gemmari ed orafi d'Italia*, Roma, 1958) come maestro intagliatore di gemme, ed elencato dal contemporaneo Guattani fra gli « Artisti stabiliti o attualmente dimoranti in Roma » (*Memorie di Belle Arti*, Roma 1807). Anche il Thieme-Becker ne dà breve notizia.

Era nato a Roma il 27 febbraio 1761; e, ancora scapolo al tempo di quel bigliettino, abitava con la famiglia paterna, appunto nella parte in salita di via del Tritone, passata la chiesa nazionale dei Siciliani. Verso i trent'anni prese moglie, la frascatana Anna di Agostino Biondi Valenti, che gli diede sette figli. E morì nel 1824.

I Frey erano famiglia d'intisori: il padre di Giacinto, Filippo, era intagliatore in rame, come il nonno paterno, Johann-Jacob (venuto da Lucerna a Roma, e qui morto nel 1732), e come il maggior fratello, Giacomo.

Quest'ultimo, il meglio ricordato degli altri Frey, nel 1776 ancor giovinetto lasciò Roma per Milano, di dove vent'anni dopo si trasferì a Parigi, morendo verso il 1806. Se ne cita una « Ultima Cena » da Leonardo, su copia di Marco d'Oggiono, e un notevole contributo alla nota collezione d'intisori *Novae Schola Italica Artis Pictorum*, apparsa nel 1805.

E di nonno Johann-Jacob dice il De Boni, in *Biografie degli Artisti* (Venezia, 1840): « Ottimo incisore. Intagliò quadri dei primi maestri d'Italia in tal guisa che le sue stampe sembrano piuttosto dipinte che incise, avendo correzione nel disegno, dolcezza nell'esecuzione, e molta espressione. Le sue opere assommano a più di trecento stampe, ma le buone prove sono assai rare, perché suo figlio Filippo, facendole ritoccare, le disarmonizzò tutte ».

Di Johann-Jacob Frey e del nipote Giacomo si conservano alcune incisioni nel Gabinetto Nazionale delle Stampe alla Farnesina.

Tifo al teatro Argentina

Pare che una volta ci fosse poco da scherzare, ad andar contro i « pubblici editi » che vietavano di far fracasso a teatro per ottenere dei bis. Sentiamo cosa ci racconta il Caracas nel *Diario Ordinario* del 26 gennaio 1743:

« ... Essendosi le sere scorse praticate (sic) alcune impertinenze in questi pubblici teatri, e particolarmente in quello a Torre Argentina, consistenti in volere a forza o di grida, o di battimenti di mano, far ritornare fuori di nuovo i Musici dell'Intermezzo perché replicassero specialmente un Quartetto, nella sera di Sabato ritornatosi a fare lo stesso fracasso in detto Teatro, non ostante la proibizione precorsane con pubblici Editi, vi furono da questo Governo fatti carcerare quattro di essi tumultuanti, ad uno dei quali immediatamente la stessa notte fu fatto dare al lume di torce pubblicamente la corda nella Strada del Corso, a campanella, per essere inabile a soffrirne li tratti ».

Per chi nol sappia, la pena della corda a campanella — a differenza di quella della corda a tratti, tormentosissima perché il condannato veniva tirato su dall'argano, lasciandolo poi, ad ogni tratto, crollare dall'alto con tutto il suo peso, con le braccia legate dietro la schiena, che regolarmente finivano slogate — comportava che il reo venisse, bensì, tirato anche lui su e giù, e con le mani legate sulla schiena, però sempre accompagnato con la corda, e quindi senza quel martirio degli stratonii.

Un divertimento, ad ogni modo, proprio non doveva essere lo stesso: e quel tale tumultuante, di cui ci dà notizia il Caracas, dovette ringraziar Dio d'essere stato almeno riconosciuto « inabile a soffrire li tratti ». Par di vederlo, poveraccio: un caparbio capellone, lungo e smilzo, tifofo di quei musici dell'« Intermezzo »...

CLEMENTE FACCIOLI

Pietro Savorgnan di Brazzà
« grande romano,
immeritamente dimenticato »

In Inghilterra incontrai per la prima volta il nome di Brazzà che, con Livingstone e con Stanley è considerato uno dei più abili esploratori del secolo scorso.

Poi, durante la prima guerra mondiale, mentre come « Boy-Scout », prestavo servizio presso il Comando Supremo Italiano, fui ripetutamente ospite al « Castello di Brazzà », in Santa Margherita di Udine.

Cala si trovava non solo una bella raccolta di cimeli africani che ricordavano l'opera umanitaria del più illustre rampollo di quella famiglia, ma anche una documentazione che attirò subito il mio giovanile interesse.

Pietro di Brazzà era scomparso da dodici anni appena e le affascinanti narrazioni episodiche che si compiaceva firmare suo fratello Detalmo, mantenevano la freschezza del tempo. Ritengo anzitutto doveroso chiarire, in memoria ed onore Suo, che attribuirgli la qualifica di « Colonizzatore » secondo la accezione corrente, è errato. Il Brazzà fu un giovane romano il quale, per appagare le sue aspirazioni, scelse incidentalmente la via del mare, che gli si presentava quale la meno ardua e la più rapida.

Esplorò i bacini dei fiumi Ogoué e Congo animato da una innata comprensione verso le anime semplici ed infantili come quelle degli indigeni, che anche Livingstone amava.

Mentre il cinico egoismo di alcuni porta oggi alla sistematica, subdola decimazione degli indii dell'Amazzonia, di pellissos, eschimesi, negri, ecc. l'opera umanitaria del Brazzà brilla di luce meravigliosa.

Egli aveva avvicinato le principali tribù del Congo, instillando nel loro mondo felicista il rispetto per la Bandiera, simbolo di Patria, di protezione e di amore. Lo schiavo che toccava una delle

Bandiere che egli andava distribuendo, conquistava « ipso facto » la libertà.

La storia ricorderà che, in un epico scontro verbale, il senegalese Malamine, forse solo di due inermi « laptoa » e di quella Bandiera, seppè frenare, nel nome di Brazzà, l'arroganza e le velleità predatorie dello Stanley, sorretto dai suoi 150 fucilieri, 300 armati zanzbariti, dalla frusta assussina e dal denaro.

L'esploratore mercenario (H. M. Stanley), ironizzando goffamente sulla signorilità, tentò anche di denigrare questo « italiano » che girava per il Congo senza scorta, lacero e sculzo, come se fosse a casa sua.

Dotato di un fortissimo magnetico ascendente personale, il Brazzà seppè farsi ricambiare l'affetto manifestato verso quell'Africa Nera che altamente ne onora la memoria.

Infatti il Governo progressista filocinese della « Repubblica popolare del Congo » non solo ha, per volontà di popolo, conservato in Brazzaville il nome della propria Capitale, ma identifica in « Congo Brazzaville » anche la sua giovane nazione, indipendente dal 1960, nata dal villaggio di « N'Guna ».

Le regali accoglienze che furono ivi riservate nel 1967-68 a Speronella di Brazzà, pronipote del grande esploratore, in occasione di una sua visita all'ex Congo Francese, dimostrano che la durezza degli atti compiuti in contrasto con lo spirito umanitario, sempre caldeggiato dal Brazzà fino al giorno della sua morte, non hanno affievolito il ricordo di colui che anche oggi venerano come « Notre Père »; mentre *Leopoldville, Stanleyville*, ecc. hanno assunto designazioni indigene per ovi motivi.

Dai libri che illustrano la figura di Pietro Savorgnan di Brazzà si arguisce che il suo nome è stato deliberatamente immortalato colà con perfetta conoscenza di causa.

Mi sarebbe facile scrivere qualche pagina sul suo cuore generoso, comprensivo, fraterno modesto e fiero difensore del « coloured », che da oggi chiameremo « africani ».

Ma poiché altri lo ha già fatto meglio di me in molte centinaia di pagine, mi limiterò a ristamparne alcune, mandandomi qui lo

spazio per integrare la bibliografia con le notizie ricavate nelle principali biblioteche e musei da me visitati allo scopo, e con gli scritti delle personalità viventi che hanno cortesemente risposto alle mie richieste.

Pietro Savorgnan di Brazzà, poi battezzato con i nomi: Petrus, Paulus, Franciscus, Camillus, nacque in via dell'Umiltà (ora « Largo Savorgnan di Brazzà ») alle 10 antimeridiane del 26 gennaio 1852, in Roma, e non a Castel Gandolfo, così come pubblicato invece la maggior parte delle enciclopedie mondiali.

È pure errato quanto afferma un ricco album presentato nel 1971¹ da un diligente ed illustre collega « romanista ». Vi si legge testualmente che il Brazzà era « ... di origine italiana, ma francese di nascita (nacque su una nave francese a Buenos-Aires) e di adozione. Grande esploratore ».

Il miglior mezzo per ristabilire la verità è la genesi della sua famiglia, *ritornata romana da oltre 25 lustri*, mi sembra quello di stralciare alcuni periodi da una delle sue più accurate biografie.²

Nella prefazione di Angelo Piccioli si legge:

« Pietro Savorgnan di Brazzà è senza dubbio uno dei più grandi italiani che abbiano operato in Africa. Rappresentava egli la tradizionale rostrata antioceanica, così simile a quella di Roma antica, e quell'altra del Rinascimento, nella sapienza del comando e nell'orgoglio della vita. Partì per l'Africa altero, grave, silenzioso, nella eroica disfida al doppio mistero della scoperta e della morte. Il suo viaggio fu lungo come un poema e doloroso come una tragedia, senz'altro spertatore che Dio senz'altro testimone che il proprio cuore. Egli si calava nella lotta come sollevato da un istinto misterioso. La sua anima ardeva in una serra offerta: tanto più sublime in quanto egli non mirava ad una conquista per la sua patria. La sua volontà si tese nel delirio di uno sforzo senza nome: lo sforzo inteso a sollevare le forze più barbare in una costruzione che assicurasse alla civiltà un nuovo dominio. Non rappresentava egli il genio dell'avventuriero e del mercante:

¹ P. L. Orsisti, *Africa, terra immensa*, G. Volpe ed., Roma 1971, pp. 228 e III.

² « L'uomo che donò un Impero » di F. S. di B. Vallecchi ed. 1945. La bibliografia ivi raccolta dovrebbe venire integrata con la citazione di quanto hanno scritto anche Marie de Cricenoy, G. Froment-Guèssse, Marise Choisy, Henry Mado, Pierre Mariel, Il Beccari, Luigi Fiorentino (Paravisa 1953) ed altri.

era, la sua, l'eroica originalità di un sogno umano che superava le frontiere e le barriere delle stirpi, della sua stirpe e di quella di elezione, per sollevare al romanzo e all'epoca vissuta. Fu forse l'estremo fra i grandi sognatori del secolo diciannovesimo.

Questo libro che narra la sua mirabile vita è stato scritto religiosamente dal nipote Francesco; dal suo nipote prediletto, quegli cui egli aveva affidato come sacro retaggio i documenti tutti della sua grande opera africana. Ho detto "religiosamente" e con tale parola ho voluto intendere non solo l'alta adesione spirituale dell'Autore con l'argomento trattato, ma la cura estrema che egli pose per la esatta documentazione. — "Scientifica e quasi religiosa documentazione": i proprio queste furono le sue parole, quando mi espone i criteri direttivi che intendeva seguire nell'assolvere l'incarico affidatogli ».

L'autore, fantasiosamente, la inizia così:

"Anni fa, ricercando alcuni documenti nell'Archivio del Castello di Brazza, distrutto nel 1918 da un incendio durante l'occupazione austro-germanica del Friboli, mi capitò casualmente sotto una carta settecentesca dell'Africa.

Questa non avrebbe avuto speciale interesse, se non avesse attirata la mia attenzione una nota sbiadita dal tempo. Su una delle più estese regioni dell'Africa Equatoriale Occidentale in cui la vasta macchia allora bianca, dell'interno non era interrotta che da qualche rara dicitura, sotto quella distinta con l'indicazione "Regno di Malloko" lessi: "Terra che sarà intemerata visitare" e, sotto l'annotazione, una firma: Ludovico di Brazza.

Singolare tipo di viaggiatore questo Ludovico, Scapolo ricchissimo, un giorno dell'ultimo quarto del '700, munito di una forte somma, era partito senza consultare ad alcuno i suoi progetti. Per 30 anni non diede più notizie di sé. Una mattina un vecchio dalla barba bianca, scialzo, suonò al grande cancello del castello.

Era Ludovico di Brazza che tornava. Aveva fatto il percorso a piedi da Trieste. In tasca non aveva più di un soldo.

Riprese il dominio del suo castello e dei suoi vasti possedimenti, rinunciando imperturbabile la sua vita abituale, quasi fosse partito il giorno prima, anziché essere stato assente più di un quarto di secolo. Si seppe poi che aveva percorso l'Egitto, l'Arabia, la Persia, l'India e il Giappone. Aveva vissuto 10 anni in Cina, coprendo il posto di Governatore di una provincia. Poi un giorno, preso da improvvisa nostalgia, impulsivamente, aveva lasciato cartacce e ornati e, noleggiata una nave, se n'era ritornato in patria. La nave aveva naufragato sulle coste delle Indie Olandesi privandolo di ogni suo avere.

Vuole un'antica tradizione, riportata da vari storici, che i Savoignani siano di origine romana e derivino da Severiano d'Aquileia, discendente di Settimio Severo, il quale nel 462 costruì sul torrente Torre il Castello Severiano, poi Savoignano.

Genie venturosa che le ricchezze ed il potere non portarono mai alla mollezza, ma in cui incantarono le innate doti baragliere e creative. Furono uomini d'arme, viaggiatori e specialmente famosi architetti militari.

A questa famiglia appartiene il ramo Savoignan di Brazza Cergnau, e

Ascanio ne subì, sia pure indirettamente, l'influenza. Però più che la politica lo attrasse l'arte, verso cui era spirito irresistibilmente da un'eccezionale facilità nel disegnare e modellare. S'agguinò il bisogno di vedere orizzonti nuovi e genti d'altri paesi. Non ancora ventenne lasciò la grandiosa avita villa di Solerschiano intraprendendo il suo primo viaggio.

Alto, bellissimo di tratti, di facile e piacevole conversare, non solo italiano, ma in francese e inglese, ricevette nella società delle capitali in cui scorse le migliori accoglienze.

A Parigi fece conoscenza con molti fra i più noti artisti; e Londra, Pariscrozzata più chiusa ai forestieri spalancò le porte al giovane elegante, abilissimo a montare i più feroaci cavalli ed a caccia infallibile tiratore. Fu accolto pure con entusiasmo nei cenacoli artistici allora in pieno subbuglio, essendo nel massimo sviluppo la lotta fra la leziosità settecentesca propugnata dagli accademici ed il romanticismo neoclassico dei giovani. Fra i tanti ebbe occasione di conoscere intimamente Walter Scott. Né frattempo continuava a perfezionarsi nel disegno e a realizzare i suoi primi saggi di scultura.

L'Italia però lo richiamava irresistibilmente. Sentiva che in essa avrebbe potuto meglio che altrove temperarsi nell'atmosfera classica che sola appagava il suo istinto.

A Roma dove soggiornò lungamente prima di fissarvisi definitivamente, trovò in Antonio Canova il maestro che poteva appagare i suoi desideri. Ne fu l'allievo e ne divenne il fedele amico.

Era le grandi case ospitali dell'aristocrazia romana, divenne assiduo del salone della vecchia contessa Orsola Pruli, ritrovo frequentato dai massimi ingegni dell'arte, delle lettere e della scienza, di passaggio e residenti in Roma. Dopo un'avvenuturoso viaggio in Oriente visitò l'Alto Nilo rientrando poi a Roma.

Vi incontrò Giacinta Simonetti, che già aveva conosciuto bambina, e la sposò. Si riunirono così due illustri e doviziosi casati. Ciò che permise di dotare largamente la vasta figliolanza. Dieci maschi: Francesco, Filippo, Ludovico, Antonio, Detriano, Giuseppe, Pietro, Giovanni, Giacomo e Edo, senza contare le figlie Maddalena, Marianna ed Orsola.

Benché per il suo nome ed i viaggi compiuti a Vienna, Ascasio di Brazza avesse relazioni e personali amicizie in Austria, pure ne detestava i metodi di governo nei riguardi dell'Italia. Né poteva essere altrimenti nel discendente di una famiglia, che per tanti secoli aveva difeso le frontiere friulane da qualsiasi invasione straniera. Decise quindi di non più tornare nel Friuli come suddito austriaco, né volle che i suoi figli subissero la medesima sorte.

Chiese ed ottenne la cittadinanza romana ove fu iscritto in quel patri-

ziano. Per la sua fama d'artista fu nominato dal Pontefice Conservatore Capitolino carica corrispondente a Ispettore Generale delle Belle Arti. Col suo innato mecenatismo, e sovente a sue spese, riordinò i giardini capitolini ed il Pantheon, che dorò della nota fontana del Mosè salvato dalle acque, da lui scolpita.

Ambiente patriarcale quello del palazzo di via dell'Ortolà, rapidamente popolato dalla numerosa famiglia. Ambiente semplice, di gradevole larghezza signorile, senza pomposità. Casa ospitale largamente aperta agli amici e specialmente agli artisti e agli uomini d'ingegno. Ascario in questo era condiviso da Giacinto, gentildonna dotissima, lettrice infaticabile, profonda conoscitrice del greco e del latino che parlava correntemente.

Lontane e continue tendenze ancestrali, alimentate da questo ambiente familiare e intellettuale d'eccezione, sono elementi non piccoli, che contribuiscono a spiegare i metodi ed il carattere del più singolare e leggendario fra i grandi esploratori africani dell'800, Volendo fissare l'inizio della vocazione di Pietro Savorgnan di Brazzà, esploratore di razza, bisogna risalire alla sua nascita.

Dato il suo volontario esilio dal Friuli, Ascario aveva disegnato e fatta costruire una villa a Carel Gandolfo, affrescandone le sale con visioni, ricordi del suo viaggio sul Nilo, Villa tuttora esistente e acquistata per ingrandire i giardini della residenza della Corte Pontificia. Ivi la famiglia si spostava per passarvi i mesi estivi. Villaggiatura aspettata con ansia dal padre e la custodia del loro precettore Don Paolo, che benedeva sorvegliando e l'affezione ad una modesta cultura, sempre in lotta con il carattere spesso infedeltatissimo dei suoi allievi. Fra questi si distinguono Pietro, che aveva per compagni quasi inseparabili delle sue scorribande i due fratelli maggiori rivaleto i suoi istinti di iniziatore e di coraggio.³

Allievo al « Collegio Romano », era frequentatore dell'osservatorio astronomico installato dal suo insegnante padre Angelo Secchi sopra la Chiesa di Sant'Ignazio.

La fama di questo scienziato attrasse a Roma la visita dell'ammiraglio De Montaignac Comandante della Flotta Francese ancorata a Civitavecchia.

Sotto gli auspici di padre Secchi il Brazzà, allora tredicenne, si presentò all'Ammiraglio per esporgli il suo desiderio di diventare

³ Ho pregato l'attuale Capo della Famiglia Brazzà, Asteve, di rivedere le bozze di questo lavoro. Lo ringrazio.

Egli rileva (1972) che talune parti, qui trascritte in « corpo 8 », contengono lievi inesattezze. Non potendo assumere la paternità di errori altrui, come preveggo il lettore.

Ufficiale di Marina ed esploratore. L'unica possibilità per raggiungere il suo sogno era quella di iscriversi in un severo collegio tenuto dai Gesuiti a Parigi, apprenderne la lingua e prepararsi colà all'esame di ammissione all'Accademia Navale di Brest.

Superati, nel dicembre 1868, quei difficili esami, il giovane Pietro fu accolto al « BORDA » come « soggetto che promette alla Marina romana un buon Ufficiale ».

Nel giugno 1870 conquistò i galloni di « *Allievo a titolo straniero* ».

Il 19 luglio 1870 la Francia dichiarava guerra alla Prussia. I compagni promossi con Pietro di Brazzà partirono tutti ed egli, che pur non aveva nessun obbligo, perché cittadino romano, chiese di arruolarsi volontario. Era naturale che, per riconoscenza, questo giovane ardimentoso ed entusiasta volesse combattere a fianco dei camerati francesi con cui, per oltre due anni, aveva condiviso aspirazioni e fatiche.

La sua domanda incontrò gravissime difficoltà, essendo disposizione tassativa che un Ufficiale straniero non potesse far parte di una unità francese. Brazzà era però un tenace. Mise di mezzo tutte le sue relazioni ed ottenne perfino il favorevole appoggio del Papà! Gli fu proposta una crociera in Brasile. Rifiutò recisamente e la sua ostinazione vinse. Fu allora imbarcato sulla corazzata « La Revanche », appartenente alla squadra di sbarramento del Mare del Nord. Questa squadra però non prese parte a nessuna importante azione di guerra.

Nel 1871, a pace conclusa, la Francia, che pure aveva toccato il fondo dell'abisso, ne usciva affranta e mutilata. Nulla però aveva perduto dei suoi possedimenti e della sua potenza d'oltremare.

Pietro di Brazzà fu allora imbarcato sulla fregata « Jeanne d'Arc » della Squadra del Mediterraneo. Scoppiata una rivolta algerina la nave sbarcò una compagnia per cooperare a reprimere i torbidi. Per la prima volta Brazzà calcava la terra d'Africa. Di questo suo breve inizio coloniale serbò un ricordo piuttosto amaro, assistendo agli episodi inevitabilmente sanguinosi di una repres-

sione. Secondo il concetto, che fu la guida di tutta la sua vita, il suo spirito soffriva all'idea di un castigo inflitto ad una massa di uomini, resi responsabili per violenze commesse da pochi singoli individui. Egli avrebbe voluto che gli uomini civili si mostrassero fino al possibile sempre magnanimi, facendosi guidare in ogni singolo caso dalla comprensione della psicologia dei popoli primitivi, basata su costumi e principi spesso tanto lontani dal concetto dei dominatori bianchi. Intuitivamente si rendeva conto che presso i primitivi il lavoro di persuasione ed il perdono rappresentavano una forza di effetto molto più duraturo che l'impulsiva e non ponderata opera di brutale repressione.

Nel 1872 Pietro di Brazzà ritornò in Francia per sostenere gli esami per la promozione ad Aspirante di prima classe, grado equivalente al nostro Guardiamarina. Superati felicemente gli esami, fu imbarcato sulla fregata « Vénus » addetto allo Stato Maggiore dell'ammiraglio De Quillio, comandante la Squadra dell'Atlantico Sud. La sua nave era destinata a reprimere il commercio degli schiavi. Alcuni mesi dopo la « Vénus » si ancorava alle foci dell'Ogozé, nel Gabone.

Chiese ed ottenne di poter effettuare qualche escursione in quelle terre inhospitale.

Chiusosi in cabina, elaborò un progetto di esplorazione sistematica che definì scherzosamente il « famoso rapporto », poi datato il 23 giugno 1874. E si offrì di finanziarlo in parte, impegnandosi tutte le sue sostanze.

Ma avrebbe il « competente Ministero » considerato le ardite proposte di un giovane di nazionalità straniera, poco più che ventenne?

Sembra che la burocrazia francese non avrebbe mai potuto accordare ad un giovane italiano, « sconosciuto alla Francia »⁴ una missione che si proponeva di partire da un « possedimento » francese.

⁴ « Brazzà », Libr. Pion, Paris 1930, par le general de Chambou, pp. 255.



Pietro Savorgnan di Brazzà nel 1883.



Pirenga in navigazione esplorativa.



Sotto al campo.



Ritratto di Pietro Savorgnan di Brazzà, eseguito da J. Cornibert nel 1902.

«... Fu solo l'entusiasmo per i grandi
raggiunti del secolo diciannovesimo»
A. Pizzonia

L'unico modo per mitigare l'ostacolo sarebbe stato quello di ottenere il decreto di «naturalizzazione».

La risposta, favorevole, gli fu comunicata assieme alla notizia che, di conseguenza, egli perdeva «ope legis» anche i galloni che si era faticosamente conquistato a titolo «straniero». Quindi, che si era faticosamente conquistato a titolo «straniero». Quindi, naturalizzato francese alla vigilia della nomina a «Guardiamarina» («Ensigne») avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo, da semplice marinaio.

Scrive il de Chambrun:

«Il devenant simple matelot et du coup, ses rêves d'exploration s'évanouissent».

La situation paraissait sans issue. Est-ce que tous ceux qui, en Italie, s'étaient opposés à cette carrière française n'auraient pas eu raison? Dans quelle attitude humilée il leur ferait face?».

Al Ministero seppe di questa inattesa contrarietà.

La sua delusione fu così repentina che gli si inumidirono gli occhi.

Per nascondere un momento di debolezza corse verso le scale dove inciampò fratturandosi un braccio. L'incidente lo stimolò ad applicarsi ed a studiare di nuovo per conseguire il «Brevetto di Capitano di lungo corso», solo titolo che gli avrebbe consentito di aspirare ai galloni di Guardiamarina (di Complemento) nella Marina Francese. La meritò e li ottenne.

Il 25 agosto 1875 la prima spedizione Brazzà si imbarcò, quasi clandestinamente, a Bordeaux.

L'11 gennaio 1876 anche il materiale era a bordo di 11 piroghe (vedi illustrazione) pronte per risalire il fiume.

Pietro Savorgnan di Brazzà, comandante responsabile della flottiglia, non aveva compiuto 24 anni. Eppure gli uomini che lo seguivano sentivano in lui il condottiero nel più reale dei significati.

Molti libri raccontano la commovente storia delle sue epiche, infaticabili missioni africane, dell'epopea che portò il Brazzà ad essere per una decina di anni l'idolo del «tout Paris», sugli insperati successi delle sue molteplici attività di esploratore, politiche e diplomatiche, scientifiche e sulla considerazione in cui

egli ed i suoi fedelissimi collaboratori⁵ erano tenuti non solo nel Congo da lui temerariamente esplorato, ma anche dalle più alte autorità della Nazione.

La mancanza di spazio non mi consente di rievocare qui le vicende del celebre trattato con Re Makoko, la tenacia con cui il Brazzà seppe far trionfare le proprie idee, ecc. ecc.

Annoverava dovunque sinceri ammiratori fra le maggiori personalità dell'epoca.

I suoi amici di colore vivevano trepidando per i rischi ed i gravi disagi di ogni genere ai quali si esponeva. Re Makoko, temendo che H. M. Stanley non avrebbe esitato a sbarazzarsi di lui, lo ammoniva amorevolmente con il noto adagio: « Se vi incontrate con Stanley, guardatevi dal caffè ».

Un libro recente⁶ ricorda il Brazzà come « *Le grand animateur* » di una generazione di giovani esploratori dai 20 ai 25 anni che egli aveva formato dirigendone i primi passi, e l'alta considerazione in cui era tenuto dagli eletti frequentatori di quella famosa « *crémérie* ».

Re Leopoldo del Belgio, in qualità di Presidente della Associazione Internazionale Africana aveva desiderato riceverlo a Bruxelles per offrirgli una brillante carriera ed un sicuro e ricco avvenire.

Il Brazzà elegantemente declinò le lusinghiere proposte al fine di restare più libero nella sua opera in favore delle popolazioni negre del Congo.

Verso la metà del 1888 fu costretto, dalle sue gravi condizioni di salute, al rientro in Europa.

A Parigi seppe che affaristi e speculatori senza scrupoli avevano montato una campagna di stampa calunniatoria e denigratoria al fine di ostacolarlo, favorendo i loschi interessi anche indi-

⁵ Fra i quali annovero anche suo fratello Giacomo naturalista, romano, morto a 28 anni nel febbraio 1888, vittima di insidiose malattie tropicali.

Nel 1883 un altro fratello, Ludovico, si trovava in Africa Orientale, con Pietro Antonelli.

⁶ Henry Mayo, *A l'enquête de « La Petite Vache »*, 1945, pp. 250.

rettamente connessi alla Conferenza di Berlino del 1885 sul bacino del Congo e suoi affluenti.

Oscure manovre politico finanziarie riuscirono nel loro intento: infatti il Ministro delle colonie firmò l'unico decreto che il 2 gennaio 1898 metteva il « Commissario Generale per il Congo » a disposizione.

Dopo il vergognoso allontanamento del Brazzà, egli si ritrasse dignitosamente dalla scena.

In Congo furono inviati nuovi amministratori. Però il loro comportamento fu tale che in Europa cominciarono a formularsi accuse gravissime circa le loro criminose e sanguinose malversazioni.

Il Presidente della Repubblica, Emile Loubet ed il Ministro delle Colonie, Clémentel pensarono allora che la generosità d'animo del Brazzà avrebbe accettato, sia pur a malincuore e con profonda amarezza, la presidenza di una Commissione di Inchiesta nel tentativo di far riaffiorare i principi umanitari per i quali egli si era sempre battuto essendone Maestro.

Il 5 aprile 1905 la Commissione d'inchiesta sbarcò a Libreville. La notizia del ritorno del Brazzà si diffuse in un baleno e riaprì alla speranza il cuore dei neri che ben conoscevano la forza del suo animo.

Egli, che parlava correntemente vari dialetti locali, seppe scoprire le ignominie che la nuova amministrazione bianca cercava di nascondergli.

Il veder crollata la fiducia dei neri verso i bianchi ed il sistema umanitario da lui creato in trent'anni di paziente lavoro, dalla costa fino al Lago Tchad, diede un colpo mortale alla sua salute già profondamente minata dal clima equatoriale.

Il « surmenage » morale di ogni istante ne aggravò le condizioni fisiche e ne obbligò il trasporto a Brazzaville.

Sentendo approssimarsi la morte volle, con significativo soprano sforzo di volontà, attraversare eretto, a piedi, la capitale per dar così un ultimo segno di vita ai suoi protetti.

Fu trasportato all'ospedale di Dakar dove spirò il 14 settembre 1905.

Chi ben lo conosceva osservò che, nell'estremo sospiro, affiorava sul suo volto l'amarrezza del martirio.

Nel piccolo Museo di Dakar ho letto il suo certificato di morte.

La Salma fu trasportata a Parigi dove le furono riservati grandiosi funerali di Stato.

Paul Deschanel gli portò l'ultimo saluto con le seguenti parole:

«... Cher Brazza, tu as donné ton âme brillante et superbe à la plus adorable patrie qui ait paru sous le ciel; tu as reculé ses frontières en étendant la puissance de son génie...»

Evellier sous ses pas les forces endormies de la nature et de l'humanité; assainir les eaux, les bois, les âmes; vaincre le péril silencieux et mortel des forêts impénétrables et des coeurs indomptés; frapper une terre vierge et en faire sortir, à coups de volonté et d'enthousiasme, les molsons, les compoils, les villes, théâtres des civilisations futures; tirer de la brousse, du marais févriqueux, de la sauvagerie la santé, la vie, le droit, des stériles la lumière, de la violence l'égalité; de la barbarie la conscience; créer un monde enfin, et faire de son rêve de jeunesse une réalité immortelle, c'est la vie des héros, c'est dans l'antiquité la vie des Dieux ».

Se ne voleva onorare la memoria dandogli sepoltura agli « Invalides » o al « Pantheon ». La vedova rifiutò questo onore pur di soddisfare la ultima volontà di suo marito. Quella di riposare in terra d'Africa.

Charles de Chavannes, suo diligente biografo, segretario ed amico, dettò una epigrafe che, con le parole:

« *Se memoria est pure de sang humain* »,

ne sintetizza l'opera umanitaria e buona.

Mi auguro che, mentre il Brazza riposa di fronte al mare azzurro, nel raccolto cimitero di Mustafa Superiore in Algeri, i popoli del cosiddetto mondo civile si ispirino al Suo esempio ed agiscano con senso di sempre maggiore responsabilità ed equità verso l'Africa, che già diede un imperatore quale Settimio Severo ed, alla Chiesa di Roma, un Agostino con altri Santi.

C. A. FERRARI DI VALBONA



Civis romanus sum

Così: sull'arcata centrale nella basilica delle Tre Fontane che ricorda il martirio di San Paolo di Tarso.

I nomi sembrano attingere nelle infinite lontananze suoni di trombe apocalittiche che nello squillo reiterato rievocano l'univernale nella storia dell'umanità.

Si è presso le « Aquae Salviae » che s'impongono per mille aspetti nella scabrosità della contrada tutta immersa nell'umidità; e, tra esse, le pietre di Roma tracciano ancora la strada che premerono i soldati romani, armati di spada: drappello frettoloso e abulico nell'esecuzione di un dovere, che ad un ceppo si arresò; sacro nell'aria la scia di una spada che recise dal collo la testa di un cittadino romano: e d'un subito la ragione apparve e senebbiò le menti quando quel capo cadde, e si rialzò, tre volte, gli occhi aperti, poi socchiusi, indi spenti, e tre fonti dove cadde suscìò.

Roma che nella sua storia millenaria sempre trovò l'ultimo suggello ad eventi universali anche ora quel luogo ricorda con nome breve e conclusivo: « le tre fontane ».

E in tal modo sembra doversi chiamare, anche se i commenti sfuggenti dei secoli futuri preferiscono ignorare un nome che nella semplicità chiarisce come un raggio di sole.

Nacque l'ebreo, visse il romano, morì il cristiano.

Paolo mostrò in sé quanto l'universale è contenuto dagli uomini; e poi che l'universo è espressione di Dio, Sua immagine riflette chi l'universo rispecchia.

E nacque e visse « al tempo che tutto 'l ciel volle ridur lo mondo, a suo modo, sereno » (Par. VI).

Nacque quasi nello stesso anno di Gesù, visse il doppio della sua età: come il suo avventuroso perseguitato, non dettò trattati

filosofici o morali fissando temi dai quali tutto deriva, ma cogliendo ogni occasione che quel tutto poteva chiarire; tanta certezza teneva nel trasfondere negli uomini il cielo disceso in sé.

Per ottenere ciò egli non doveva restare fisso in un sol luogo, nell'eterno superbo, ma umilmente sempre portarsi dove lo stesso cielo invitava per aprire, a tutti, i suoi tesori nella logica inattaccabile e invincibile, né per corruzione né per violenza; sempre, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto scendendo l'illuminato ragionamento dovunque e senza tema, simile al progredire del tempo che nessuno può arrestare, né contrattare, né ignorare, sempre avanzando, secondo per secondo, ma formando millenni da quando uscì dalla mente di Dio: umano inserimento nell'eterno.

Col desiderio di essere perfetti, che era nell'animo degli Ebrei, con la ragione che distinse i Romani, con la perfezione umana che Gesù chiarendo espone, Paolo sempre agli e per tutto sparse la sua missione.

Le legioni di Cesare toccavano la Scizia e si avvicinavano all'Indo portando lo *ius* e l'*aequitas*: i convertiti di Paolo vi diffondevano la *charitas*.

Come non appare la universalità di Paolo testimoniata dalla retta ragione e dall'azione che questa impone ad un uomo perché percorra migliaia di chilometri, senza che nulla arresti, dall'Oriente alla Spagna, dal nord al sud, fermo infine, quasi attratto, al centro di quell'arco mediterraneo che Roma doveva offrire?

Nella universalità romana poté diffondersi l'universalità di Paolo.

La concezione romana trovava nella perfetta sanità del corpo (cervello compreso) la possibilità di sentire la perfezione della mente; donde derivarono quelle leggi che poterono riunire gran parte del mondo allora conosciuto; e in quel mondo così ordinato poté Paolo diffondere la « buona novella »; la quale non disdegna la perfezione di quel corpo che Dio creò per godere l'Eden; e il Romano, con la ragione che Dio ha dato ad ogni uomo, anche se ignaro delle spiegazioni dette da Dio, vide la possibilità di quella perfezione, per gli Ebrei, originaria; a ciò lo condusse la retta

ragione dalla quale deriva l'azione umana normale, cioè quella che può esprimersi in norma giuridica: donde lo *ius*. Ma il Romano non ignorò l'*aequitas*: il fondo di ciascuno è comune ma possono circostanze esterne modificarne l'espressione soprattutto perché per vedere quel fondo vi è una diversa maniera per la quale si nasce poeti o prosatori senza per questo che l'uno non giunga, stimolato, a capire l'altro pur che chiaramente si esprimi; e il senso di comprensione reciproca permette il consenso che unisce e che non rifiuta l'eccezione.

Ogni pubblica costruzione permise al Romano di provvedere all'efficienza del corpo e alle soddisfazioni della mente; e gli uomini videro tale concezione da loro stessi riflessa, per una vita migliore della precedente, nella fede in un mondo migliore: e per secoli poté la concezione romana tenere unite genti innumerevoli.

Ma come non è possibile sempre e per tutti la perfezione del corpo, così gli uomini, che tale perfezione non riuscivano a trovare per sé e per i loro capi, accolsero anche se rassegnati la ragionevole « lieta novella » che per tutti prevedeva il rimedio ai loro mali con una fine non lontana e con una ricompensa per di più eterna.

E di questa « novella » la mente universale di Paolo fu banditrice.

Il Cristianesimo non contraddiceva lo *ius*, non sottovalutava l'*aequitas*, ma accendeva nel mondo la *charitas*. Alla giustizia sempre difficilmente attuabile per le infinite variabilità umane offriva come apertura benefica la misericordia: la quale non essendo derivazione umana, non può essere concessa che da Dio, espressione perfetta della giustizia, anche se per mezzo degli uomini. (Rom. 15. 4-9)

La ragione non contraddice la Fede; ne è valido sostegno; ed è unanimemente testimoniata dalla millenaria unità romana e dalla più che millenaria progressiva diffusione della buona novella recata da Cristo, ancora in azione.

Nelle parole di Paolo che si levarono sotto un amplissimo arco di cielo sovrastante l'unione romana, sempre l'immagine di Cristo

apparire come il vero bene, la giusta mèta, la via sicura perché all'uomo sia rifatta quella persona che Dio creò e che Gesù riprodusse, riaperta all'originario bene.

Paolo dovunque e sempre questa concezione diffuse; non in sordina, quasi per tema, ma ad Atene, a Gerusalemme, a Roma, con l'umiltà che vince la superbia.

Roma: dall'uomo andava verso la divinità usando la ragione, Paolo: dalla divinità andava incontro alla ragione umana portando la grazia là dove la ragione umana non poteva oltre arrivare.

Ma che parte aveva Roma nell'ampio evolversi di universali avvenimenti, non incombenti, ma aperti verso l'infinito spazio dei cieli?

Più che cercare cause e argomentare da approfondite erudizioni, pare opportuno per prima cosa osservare la realtà: Roma ha avuto il privilegio di riunire per secoli tanti popoli sotto la sua direzione; e poi quello di dirigere la diffusione del Vangelo dovunque.

Perché non fu prescelto il popolo eletto, al quale aveva parlato la stessa divinità, non solo a diffondere ma già ad intendere quel Vangelo che un discendente di David aveva recato?

Gerusalemme chiudeva dentro la cerchia superba delle sue mura, che una casta maggiormente restringeva, la supremazia che riteneva spettarle a differenza di tutti gli altri popoli: Roma offriva a tutte le genti la possibilità di una efficienza materiale per una gioia della mente. In questa irradiò la luce cristiana che per tutti era stata accesa e che parimente Roma non ritenne di sua proprietà ma diffuse nel mondo: e Paolo che ebbe in sé quella luce, proclamandosi cittadino romano, ne portò la conoscenza dovunque.

Roma infuse il senso della giustizia e della misericordia non solo agli uomini che vi erano nati; ma sotto il suo cielo pare essere calamitato ed esplose il genio umano che pure da ogni parte della terra nasceva; da questa città presero il nome gli eventi più profondi che si incisero nell'umanità: nel suo nome si condensò quell'universale spirito umano che al mondo rivelarono le legioni e che i missionari ancora diffondono.

Quel cammino si è dunque arrestato? Non prosegue più secondo quella retta che già due punti progressivi stabilì: l'Urbe e Cristo e che altri successivi tentativi accennarono non attraverso lo spazio di anni, ma di secoli?

Perché dovrebbe essere infondata la speranza che proprio nel nome di Roma non possa rinnovarsi una riunione delle genti che sembrano ancora disposte a trovare chi altri quell'assetto che tenga conto delle profonde sensibilità comuni a ciascuno, pur nelle varie diversità formali che i popoli hanno come gli uomini, tra i quali è difficile trovare un sostituito?

Dante, nella sua mente universale, una tale Roma auspicò: e spesso torna, come esunazione di un ricordo, una voce antica e nuova che la mente percepisce, in una unione naturale, che dalle lontananze infinite si proietta nell'avvenire come una realtà, che non consente il sogno; così sembrano riempire i secoli, nel nome di Roma, e il suo impero e il trionfo di Cristo, avvenimenti che il cristiano Paolo non disdegnò di riunire quando si proclamò cittadino di quella Roma « onde Cristo è romano ».

AUGUSTO FORZI

